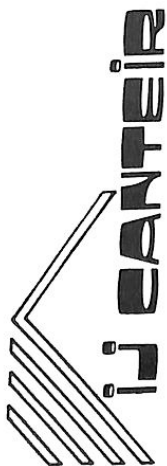


# LA BARRA... LA SALUVA



LA BARRA





ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI ETNICO-AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA

Anno II - N° 4  
Dicembre 1979

## LA BRASA ... LA SPLUVIA

Rivista Sociale Aperiodica

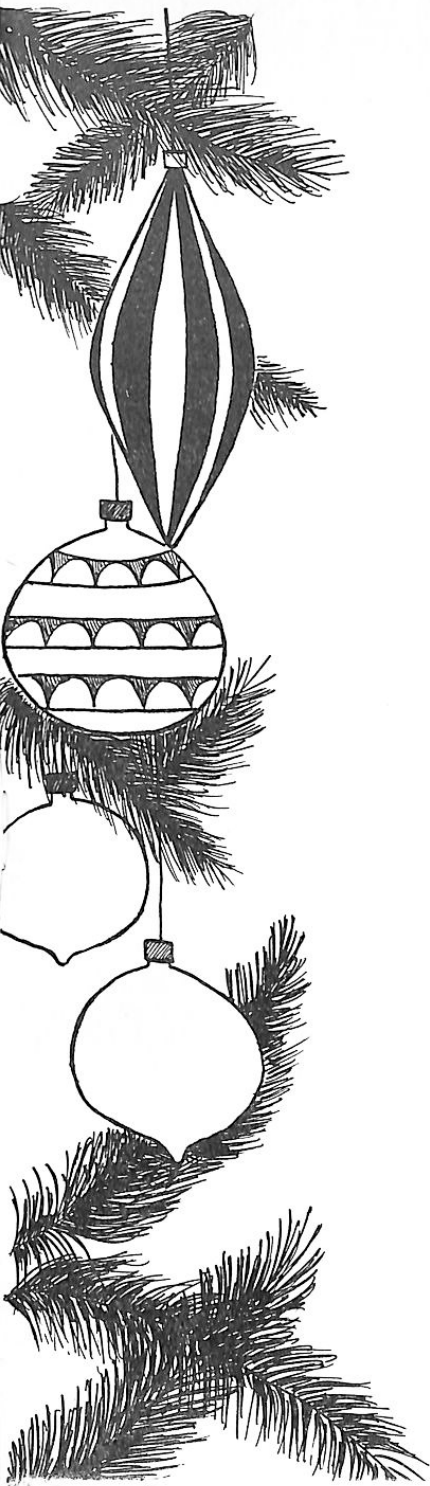
---

### SOMMARIO

- Buon Natale	1
- Frammenti di cultura alpina	4
- Filosofia dello scricciolo	7
- Pary: una borgata che muore	9
- Pensieri di sposa	10
- Chiare, amare fresche acque	12
- L'asilo di Pont	14
- La lissiva	17
- Vallone del Servino	18
- Filastrocche d'altri tempi	21
- Buffa biografia di un cavadenti	22
- Dagli al ladro: povera volpe!	24
- Esule	31
- Quei di Bose	33
- Le abitazioni della Valle Soana	34
- Artorn	36
- Natale e presepio nel Canavese	38
- I Natai passà	40

- ij canteir - casella postale n° 14  
Pont Canavese
  - ij canteir - c/o trattoria Stella Alpina  
via Marconi - Pont Canavese
- 

Direttore responsabile D. P. Bertotti  
Tipografia V. Ferraro - Ivrea - Tel. 47.557



## Buon Natale

*Un suono festoso di campane annuncia l'arrivo del Natale e l'approssimarsi del Nuovo Anno; ed è con quel suono festoso nel cuore che noi pensiamo al compiersi del secondo anno di vita della nostra Associazione. Già due anni; e ci sembra solo ieri quando, un po' timorosi, abbiamo per la prima volta mormorato la parola che sarebbe poi diventata il nostro simbolo: ij Canteir.*

*Una parola un po' curiosa, parecchio diffusa nella nostra zona, magari con qualche diversa inflessione, ma difficilmente comprensibile da parte del forestiero non aduso alla nostra dialettica: e questo, un motivo in più per ricordarci chi siamo noi e chi sono gli "altri".*

*Dopo due anni, l'aver assunto tale termine quale simbolo associativo ci pare un'idea più che mai valida. Perché, bisogna ricordarselo, ogni simbolo ha un suo significato, e sarebbe una grave mancanza trasformare e disgiungere l'attività sociale dal simbolo associativo: si denigrebbe il simbolo e si sfascerebbe l'associazione.*

*Noi vogliamo restare fedeli al nostro simbolo: una configurazione di umiltà, e di indiscutibile utilità; ma soprattutto un concetto di lealtà: di chi svolge una funzione dichiarata, senza tentare nel contempo di raggiungere altri obiettivi più o meno confessabili, distogliendo così energie allo scopo principale.*

*Quello di cui dobbiamo però tutti prendere coscienza è che, per far sana e robusta una costruzione, non è sufficiente avere un complesso di copertura lignea che si sforza di compiere bene la sua funzione; è invero indispensabile che tutti gli elementi della costruzione siano "sani". E qui si apre un discorso un po' meno natalizio, ma, purtroppo molto realistico.*

*La crisi in cui si dibatte attualmente tutto il mondo "civile" è dovuta, nella maggioranza dei casi, non all'impossibilità di fare certe cose, bensì alle difficoltà di farle bene. Ciò in quanto le finalità, generalmente buone, nel momento della realizzazione vengono asservite a molteplici, troppi, interessi di parte. La cosa più sconcertante è poi che, qualora tali discutibili "interessi" vengano intuiti (per non dire scoperti) dalla popolazione, non capita assolutamente nulla; anzi, sono proprio le persone non interessate direttamente a fare a gara per escogitare qualche giustificazione "morale" per i potenziali imputati. Quando esiste una scusante "morale" più o meno accettabile tutti sono tranquilli: anche il colpevole, che in genere alla fine non c'è mai, o, se c'è, non paga ugualmente.*



*Con ciò, non è vero che ogni azione non perfetta in assoluto alberghi una presunzione di dolo: l'imperfezione è purtroppo una condizione umana; c'è da ritenere però che molte cose andrebbero meglio se questa "non perfezione" non fosse ancor più accentuata dai molteplici casi di speculazione per interesse personale.*

*Parlando della nostra zona, sarebbe bello poter dire che da noi gli intrighi e le speculazioni personali in atti che rivestono un interesse genera-*

*le non esistono; ma già ci pare di vedere il lettore con un accenno di sorriso sulle labbra, un po' tese per le elucubrazioni precedenti: ed è proprio quel sorriso a farci toccare con mano quanti e quali problemi ci siano da risolvere affinché la "casa" di cui noi immedesimiamo un elemento sia piacevole da abitarsi. D'altra parte, ogni costruzione non è altro che la realizzazione di una serie di decisioni, alcune giuste, altre sbagliate. L'opera finale sarà tanto più salda e gradevole quanto maggiori saranno state le scelte giuste rispetto a quelle sbagliate.*

*Tutti siamo chiamati a contribuire fattivamente, con mezzi ed idee, affinché le nostre valli siano indirizzate ad un futuro prospero, caratterizzato da un giusto equilibrio etnico-ambientale, che permetta agli abitanti di sentirsi soddisfatti di vivere una vita che conserva una dimensione umana, contrariamente allo sfacelo a cui l'esistenza umana è soggetta in altre zone, dove, ormai irrimediabilmente, le decisioni sbagliate hanno preso il sopravvento su quelle giuste.*

*È inutile ormai fermarsi troppo a pensare se nel passato sono state prese o no delle decisioni sbagliate, da parte di chiunque; è molto più importante meditare sulle azioni future, affinché non abbiano a compromettere definitivamente il difficile equilibrio etnico ed ecologico delle nostre valli. E, a questa riflessione, sono invitati ancor più calorosamente quelle persone che, per la loro posizione pubblica o per la loro capacità personale possono più degli altri influire sul futuro delle nostre valli.*

*Noi crediamo fermamente che le condizioni di vita e l'ambiente locale possano non solo non deteriorarsi ulteriormente, ma, con tendenza inversa, qualificarsi sempre più, con indubbia utilità per tutti, solo che tutti siamo d'accordo a voler contribuire fattivamente e onestamente al raggiungimento di questo primario obiettivo di valorizzazione etnico-ambientale.*

*Tale convinzione è la ragione stessa dell'esistenza della nostra associazione.*

*È quindi con la speranza in un futuro delle nostre valli costruito sulla collaborazione delle Persone e degli Enti che nelle nostre Valli vivono e operano per far bella questa grande "abitazione" che rivolgiamo a tutti il nostro augurio di buon Natale e felice Anno Nuovo.*

**La Direzione**

## Frammenti di cultura alpina

*La cultura sviluppatasi in epoche remote nell'ambiente alpino, col passare dei secoli è andata assumendo fisionomie ed usanze del tutto particolari, in gran parte dettate dall'ambiente estremamente ostile in cui l'uomo si è venuto a trovare.*

*Oggi di questa civiltà alpina è rimasto ben poco, l'abbandono delle montagne da parte dell'uomo o comunque l'adattamento di esse a soddisfare le nuove "esigenze" dell'uomo moderno (vedi le piste da sci, gli impianti di risalita, ecc.), ha causato l'impoverimento, probabilmente irreversibile, di tutte quelle usanze, di quelle tradizioni che distinguevano nettamente gli abitanti della montagna da tutti gli altri.*

*Come modesto contributo alla riscoperta di alcuni aspetti di questa civiltà alpina ho scritto i due articoli seguenti: il primo, "Le pietre non parlano", è una visione strettamente personale della nascita, evoluzione e morte della civiltà alpina, una raccolta di mie impressioni che corrono sul filo della fantasia.*

*Il secondo articolo, "Ricordi di un mondo perduto", è invece il risultato di "un'intervista" da me fatta a Ronchietto Battista, chiamato abitualmente "Toni" dagli amici, un vecchio montanaro nato e tuttora residente al Berchiotto, frazione di Frassinetto. Questo articolo è interamente basato sui ricordi di "Toni", che attraverso immagini forse un po' sbiadite dal tempo ci rende partecipi delle vicende della sua vita; una storia vera, che in parte collima con quanto da me scritto nel primo articolo.*

*Quindi due modi diversi di trattare lo stesso argomento: uno più fantasioso, l'altro legato strettamente alla realtà di una civiltà alpina ormai scomparsa.*

### LE PIETRE NON PARLANO

Per chi frequenta abitualmente la montagna è diventato ormai uno spettacolo consueto attraversare villaggi alpini, anche di notevoli dimensioni, completamente disabitati: da qui l'uomo se ne è andato frettolosamente, abbandonando le case, i campi e tutte le cose che da sempre costituivano il suo minuscolo universo ad un destino che non lascia spazio alla vita.

Camminando tra le mura ormai cadenti si scoprono i resti di un mondo che oggi profuma d'abbandono, ma che un tempo odorava di vita.

E quando per un momento riesco a sfuggire alla morsa del presente ed a chiudere gli occhi su una realtà desolante, rivedo le montagne al loro stato primordiale, coperte da fitte foreste e percorse da acque impetuose,



e vedo i primi uomini che osarono salire quassù sfidando le leggende e le superstizioni che avvolgevano i monti con un alone di mistero.

Poi assisto alla naturale evoluzione del montanaro, evoluzione che lo porta a tagliare gli alberi ed a dissodare la terra, per affiancare agli incerti proventi della caccia quelli più sicuri, benché magri, che offre l'agricoltura di montagna.

E vedo sorgere le case: pietre, sabbia e fango per innalzare i muri, travi di legno ricavate dai boschi e "lose" per costruire i tetti.

Una dopo l'altra queste semplici costruzioni nascono e si affiancano fino a formare borgate sempre più grandi: alcune adagate su morbidi declivi, altre aggrappate su scoscese rupi, così in alto che a vederle da lontano sembra cerchino l'amplesso col cielo.

E vedo uomini, donne, vecchi e bambini intenti alle loro abituali occupazioni, impegnati a proseguire una vita i cui unici ingre-

dienti erano il lavoro faticoso, i mille disagi ed una miseria incredibile.

E così per generazioni e generazioni, mentre la ruota del tempo proseguiva la sua inarrestabile corsa verso il futuro lassù, in quel mondo alpino che oggi a noi appare pieno di fascino, non cambiava quasi nulla: si continuava a nascere, vivere e morire soffrendo e lottando quotidianamente contro la montagna troppo avara nel concedere i suoi frutti, troppo bella per poterla odiare.

Ma venne anche il giorno in cui il montanaro si stancò di lavorare molto ricevendo assai poco in cambio; laggiù in fondo alle valli e nella pianura erano nate le fabbriche, ed il lavoro svolto in quegli immensi edifici, a parità di fatica, rendeva molto di più di quello compiuto nelle solitudini alpine.

E così la montagna conobbe l'emigrazione, sempre più massiccia, sempre più incontrollata; i giovani se ne andarono tutti, lasciando sulle spalle dei loro vecchi il compito di tenere in piedi le case, coltivare i campi, allevare il bestiame, ed i vecchi tentarono di resistere.

Ma era una resistenza disperata, senza possibilità di vittoria: gli anni passavano inesorabili ed i vecchi montanari cadevano numerosi sotto i colpi inferti dal tempo.

Le cellule di resistenza umana sulle montagne diventarono sempre più deboli, sempre meno numerose; solo dove arrivavano le strade era possibile continuare a vivere in modo soddisfacente, altrove vinceva l'abbandono e la desolazione.

In molte borgate la vita si fermò: i campanili non scandirono più lo scorrere del tempo, i sentieri non guidarono più le corse felici dei ragazzi, i poveri arredi delle case si copirono di polvere, sempre più antica.

Poi il tempo inclemente della montagna minò la solidità dei tetti e li fece crollare, la natura coprì pietosamente di ortiche le macerie, e poi... e poi quello che è successo ce l'ho davanti agli occhi, che ho appena riaperto, e la realtà ha disperso gli ultimi fumi del sogno, un incredibile sogno frutto forse di ricordi ancestrali, di cose lette o sentite raccontare da altri, di suggestioni dovute all'ambiente in cui mi trovo.

Mentre lascio alle mie spalle il villaggio alpino ormai in sfacelo, mi pare di udire flebili voci correre lungo le anguste stradine, tra le case addossate una all'altra come a cercare di proteggere il loro antico calore dal gelido vento invernale, che a volte quassù soffia con violenza.

Mi volto di scatto ma non vedo nessuno,

solo pietre fredde, insensibili ed antiche quanto il mondo, pietre ricche di ricordi che non potranno mai raccontare: si sa, le pietre non parlano.

## RICORDI DI UN MONDO PERDUTO



Il sole è prossimo al tramonto, ed i suoi raggi obliqui colpiscono il volto di "Toni" evidenziandone le rughe, profondi solchi arati dal tempo.

Con un gesto quasi rituale il vecchio montanaro si accende la pipa, e poi lascia che lo sguardo corra libero lungo le creste delle montagne che chiudono il suo orizzonte, il suo mondo, un mondo che oggi è ricco soltanto di silenzio.

Inevitabilmente la mente di "Toni" torna, sulle ali del ricordo, a ripercorrere i sentieri del passato, un passato non eccessivamente lontano ma così diverso dalla realtà odierna da sembrare remoto.

"Toni" quel passato l'ha vissuto e nella sua memoria sono rimaste impresse immagini di una vita incredibilmente povera, di un mondo alpino in cui ancora all'inizio del nostro secolo ogni uomo, ogni famiglia, doveva combattere quotidianamente la battaglia per la sopravvivenza.

Mancava il cibo, mancavano le medicine o comunque i soldi per comprarle, ed anche



malattie che oggi possono sembrare banali e di facile guarigione allora, in quelle condizioni di estrema arretratezza e povertà, potevano degenerare e causare la morte dell'ammalato.

Anche i neonati ed i bambini morivano in gran numero a causa dell'ambiente proibitivo in cui nascevano e crescevano: basta pensare a quei neonati che adagiati dentro ad una cesta salivano agli alpeggi oltre i duemila metri per capire che solamente i più idonei fisicamente riuscivano a sopravvivere a simili trattamenti, che peraltro allora erano inevitabili.

Poi arrivava il breve periodo scolastico: di quegli anni "Toni" ricorda poche cose, sono così lontani... immagini sbiadite di bambini che corrono lungo i sentieri, che attraversano prati appena falciati scavalcando allegramente il fieno ammucchiato in tanti piccoli covoni, giochi d'infanzia....

Questo periodo della sua vita, così felice e spensierato, finiva troppo presto, e l'adolescenza portava con sé la realtà ed i problemi di una vita estremamente difficile. Qui inizia per "Toni" l'odissea comune a tanti altri montanari, odissea che lo portò a svolgere i più svariati lavori: "magnin" in pianura, minatore in Valle d'Aosta ed infine l'emigrazione in Francia.

Tornato in patria "Toni" iniziò a fare il margaro, che a quei tempi era forse l'unico mestiere che permetteva ad un uomo di sopravvivere e di sfamare la sua famiglia rimanendo allo stesso tempo fedele alla montagna, la terra in cui era nato.

Questo mestiere "Toni" l'ha esercitato per alcuni decenni, fino a che la vecchiaia non lo

ha reso inabile a continuarlo; ma quegli innumerevoli anni vissuti nella solitudine degli alpeggi hanno lasciato tracce indelebili nella mente di "Toni": sono state stagioni di vita terribilmente dura, impegnate in un mestiere che non lasciava soste.

Le ore di apprensione vissute nelle baite mentre fuori imperversavano violenti temporali, oppure le neviccate precoci che lasciavano un bianco e gelido tappeto sui prati ancora verdi impedendo il pascolo e mettendo in serio pericolo la sopravvivenza delle mandrie, non sono che alcuni componenti del pesante bagaglio di paure ed angosce che il margaro trascinava con sé nel suo cammino verso un futuro migliore, verso il lontano miraggio di una vita meno faticosa e che poggiasse su basi più sicure.

Tutto questo "Toni" l'ha vissuto, fino a ieri, oggi gli sono rimasti soltanto i ricordi.

La pipa si è spenta.

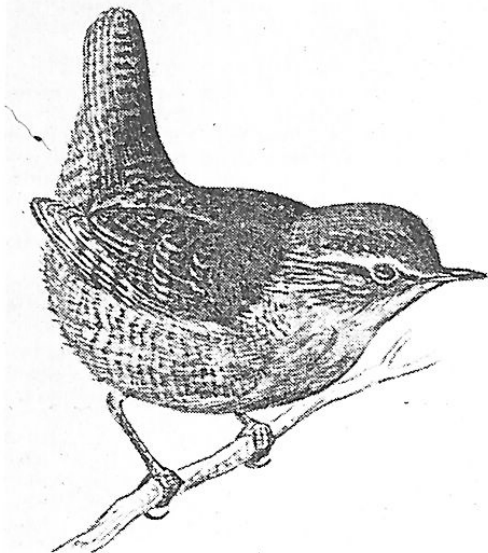
"Toni" ora guarda le numerose borgate sparse sui declivi del versante opposto della valle, tutte ormai cronicamente malate d'abbandono, e ripensa a quando ogni casa era ancora abitata, ogni prato falciato, ogni campo coltivato: nulla allora andava perduto, anche le piccole cose avevano un grande valore ed erano necessarie per riuscire a sopravvivere.

Mentre "Toni" rientra in casa trascinando dietro a sé i suoi mille ricordi, il sole si spegne all'orizzonte lasciando spazio alle ombre della sera che a poco a poco avvolgono le montagne e pietosamente coprono con il loro oscuro mantello le macerie di un mondo perduto per sempre.

PASQUALONE Marino

**Anno nuovo vita nuova,**

**e con l'anno nuovo è veramente nostra speranza che ci sia almeno possibile ottenere, per interessamento delle autorità competenti, un locale iddoneo per stabilirvi la nostra sede sociale. Spes ultima Dea.**



## Filosofia dello scricciolo

Se per filosofia intendiamo la ricerca continua della verità, di una verità complessa per non dire complicata che richiede, giorno dopo giorno, uno sforzo sistematico, oserei dire quasi metodico, al fine di addivenire a possedere gli elementi necessari a "costruire" questo qualcosa che ci affascina col suo nascondersi anche quando sembra in piena luce, ecco che ogni cosa col solo suo essere può aiutarci a capire, penetrare la notte buia. Quindi anche il modo di vivere di un uccello può esserci d'aiuto; basta capirne la "sua filosofia".

Penso che tutti conoscano lo Scricciolo comune o Reattino (*Trogloodytes troglodytes*). In dialetto canavesano viene chiamato "rata castegne" o "rubate!"; è lungo nove centimetri, ha una caratteristica coda molto corta che tiene diritta, ed ha un colore bruno-rossiccio con linee scure. Da ragazzo con la "fleckia", che mi costruivo da solo, ho dato la caccia anche allo scricciolo e, purtroppo per lui, ne presi uno. Dopo averne esaminato attentamente le caratteristiche per capirlo meglio (unica relativa giustificazione dell'uccisione), finì nello stomaco della mia gatta di allora, che chiamavo "Balunina", perché bianca con tanti palloncini - balun - neri, di cui uno a forma di cuore.

A distanza di anni ricordo ancora il luogo dove lo colpii, e dove, trasportato dalla pietra mortale, lo raccolsi apparentemente incolume, ma ormai privo di vita, e soltanto più tepore di soffici piume. È con tristezza che ci penso, ma a quei tempi, assetato di conoscenza, non avevo altri mezzi per catturarne uno e toccarlo "con mano". Ti ricordo piccolo scricciolo, e ti chiedo perdono, anche se so che non serve a niente.

Parlando ora di te, cerco di attutire l'urto che di rimbalzo, metaforicamente, ha colpito anche me. La tua filosofia è ricca di spunti ed anche di insegnamenti. D'estate te ne vai in villeggiatura al fresco nei boschi di montagna, salendo fino a 2.400 metri, e nidifichi; d'inverno scendi a valle, nelle pianure, e girovagli volentieri intorno alle abitazioni dell'uomo, volando da un cespuglio a una siepe. Mangi insetti, ragni, animaletti e bacche; anche il riso che la mia mamma dà abitualmente, ogni giorno, ai più avidi passerotti. Corri così velocemente raso terra, che sembri un mammifero, che so un topolino, anziché un volatile. Con la coda sempre alta, quando ti senti al sicuro, canti in modo armonioso e molto pia-

cevole, con note così piene che nessuno direbbe, non vedendoti, che provengano dal tuo insieme così piccolo. Ma vediamo come si svolge la tua vita, che è poi la tua filosofia. Sei maschio, ti conquistasti un tuo territorio dimostrando molta considerazione per il diritto di proprietà, che non consideri certo "un furto". Sei sempre allegro; hai capito che l'allegria dona salute e prolunga la vita; ti arrabbi quasi mai, e sai accettare serenamente gli eventi del vivere. Anche quando il gelo fa sentire la sua morsa, limpido e alto fai udire il tuo canto pieno di gioia; per questo ti chiamano anche "re del freddo", in quanto non lo temi, o almeno dimostri di non temerlo, sfidandolo con i tuoi gorgheggi, col tuo muoverti veloce, col tuo saltellare rapidamente con la codina sempre dritta. In alcuni paesi sei addirittura il simbolo del freddo; quando arrivi tu, arrivano anche la neve, il gelo, le bufere. Non ti scomponi mai, la tua coda dritta è la tua bandiera. Ma cosa fai nel periodo degli amori? Cantando allegramente costruisci non uno, ma tanti nidi, che lasci incompleti, provvedendo a sistemare solo la parte esterna. Sai che le femmine fanno scelte del tutto particolari, per cui offri a loro la possibilità di sistemarsi nel nido solo "abbozzato" che più le affrada. Fatta la scelta e avvenuto l'accoppiamento, lasci che la femmina provveda a finire internamente il nido e a deporvi le uova. Sei anche poligamo, ti piace la libertà sessuale, in quanto non solo non aiuti nella cova la tua compagna, ma l'abbandoni e ne cerchi un'altra con la quale ripetere il tuo tipico rito di conquista: canto melodioso, possibilità di scelta di nidi semicostituiti. Le nidiate sono due all'anno, e dopo circa 15 giorni di incubazione arrivano gli scricciolini. Ti piace dormire al riparo; per questo provvedi a costruirti nidi-dormitorio. Sei dotato di senso sociale e, contro le calamità, per esempio tempo particolarmente freddo, ti riunisci coi tuoi simili per scaldarti, e meglio affrontare il gelo micidiale. Questa è la tua vita, che però l'uomo ti rende gradatamente più difficile, distruggendo l'habitat naturale che ti permette di esistere. Cerca di resistere e di adattarti alle condizioni che gli esseri umani che ragionano, ma che in realtà sono ben poco ragionevoli tanto, a volte, di giungere a sragionare, ti pongono in maniere diverse col passare degli anni. Cosa dire ancora della tua filosofia? Che è semplice, genuina, come lo sono le cose naturali. In mezzo alla natura tu ti senti un re e canti felice le tue melodie, sicuro di far piacere a te, e a chi ti ascolta. Non chiedi di essere diverso da ciò che sei. Solo l'uomo, come ha detto Albert Camus, è l'unica creatura che rifiuta di essere ciò che è. Infatti l'uomo vuole l'impossibile, perché ha di sé, della sua "intelligenza", una considerazione troppo alta, che può sì, portarlo molto lontano, ma anche verso lo sfacelo.

"Non si domina la natura se non obbedendole". Queste parole di Bacone, chi le conosce se le ricorda ancora? L'uomo la natura la vuole sua schiava, e la viola continuamente, coi risultati che si vedono: squilibri ad ogni livello sempre più gravi.

Dimenticato è anche Leonardo: "Le spighe vuote alzano superbe il capo, mentre quelle piene lo piegano verso la Terra loro madre".

Io ti ho visto scricciolo, e ti ho parlato. So che mi hai capito, come io ho cercato di capire te. È con dolcezza che il mio pensiero ti segue mentre, al mio tavolo, ho scritto di te. Ciao.

Giovanni Reverso

24-X-1979

## Pary: una borgata che muore!

Dalla periferia di Oltresoa (Pont Canavese) inizia una tortuosa mulattiera che inerpicandosi tra i castagneti porta alla borgata "Raie".

Da qui in circa mezz'ora di cammino nella penombra del sottobosco si giunge ad un ponticello di legno gettato sul rio Bigio, da questo punto guardando verso l'alto si scorgono i grigi tetti di alcune case soffocate ormai dalla vegetazione: è la borgata Pary.

Ancora pochi passi sù per la mulattiera ed eccoci nel cuore della borgata. Queste poche case incastonate tra le rocce e parzialmente ricoperte dai rovi emanano un grande senso di desolazione.

I pochi abitanti rimasti a Pary pare abbiano abbandonato definitivamente il luogo nel 1972 a causa di un incendio del bosco che minacciò seriamente anche la borgata.

Le tipiche costruzioni alpine in pietra reggono ormai da tempo immemorabile alle intemperie, e sulla vallata sottostante, un tempo coltivata a vigneto, ora si scorge solo un'enorme distesa di rovi.



Dal cuore dell'abitato attraversando il borgo si vedono le caratteristiche "lobbie", balconi in legno, e ai margini delle case una fontana che nonostante l'abbandono zampilla ancora allegramente.

All'interno di alcune abitazioni vi sono ancora i modesti mobili: tavoli, sedie, letti e armadi ricoperti dalla polvere, unica testimone del tempo, che sembrano far rivivere al visitatore un passato felice basato soprattutto sul lavoro della terra.

I vari balconi collegati fra loro da scale in legno, e la posizione delle case creano un contrasto di ombre e luci che ingentiliscono il paesaggio.

Dalla parte superiore della borgata si può notare un vasto paesaggio, tra cui spiccano il torrente Soana ed il vallone solcato dal rio Bigio; invece sul versante opposto della montagna si notano le poche case della frazione "Rubel". Spesso sul cielo di Pary vola in alto un gheppio, una specie di falco ormai in estinzione, che nella circostante vallata trova spesso il cibo per nutrirsi.

Questo è ciò che resta di Pary, una borgata che per l'abbandono e forse la mancanza di una strada carrozzabile, va man mano spegnendosi nell'immenso silenzio del bosco.

**Coppo Giovanni**

## Pensieri di sposa

*Il ricordo di quel sole bruciante, che sembrava quasi concentrarsi malevolmente sulle spalle e sul capo di lei, già trasudanti per la costrizione del nero abbigliamento di lana e seta che la consuetudine locale voleva indosso, specialmente in quel giorno, e del riverbero accecante sulle grigie pietre che passo, passo, costruivano il sentiero in faticosa salita verso il villaggio alpino, l'avrebbe accompagnata per il resto dei suoi giorni.*



*Ma, forse, ripensandoci, quel sole non era poi più caldo degli altri giorni; e la salita era la stessa, già percorsa occasionalmente altre volte. Forse era l'intensa emozione di quella giornata a trasformare tutte le cose d'intorno.*

*E sì, quello era proprio un gran giorno. Il giorno più importante della sua vita. Si era sposata.*

*Lui era ritornato, dopo lunghi mesi trascorsi in giro per il mondo, a vendere per quattro soldi l'arte del "mulita", e aveva immediatamente forzato l'iniziativa, anche con la scusa che non avrebbe potuto fermarsi a lungo e che, se non si decideva in fretta, si sarebbe rimandato tutto, almeno di un anno; così il suo vecchio padre non aveva più avuto niente a ridire, anche perché con lo sponsalizio avrebbe trovato aperta una casa in più in caso di necessità, e l'affare fu deciso. Tanto lei lo sapeva già che sarebbe finita in quel modo. Quando se n'era andato via, dopo Natale, lui l'aveva guardata con un che di serio negli occhi un po' lucidi e le aveva detto, con un fare d'importanza, serrandole le mani: "Quando ritorno...", e lei non aveva più avuto dubbi.*

*Forse era colpa di quel sole, che infondendo alla giornata uno splendore e una luminosità incredibilmente festosi, contrastava violentemente con il fermento doloroso che le si stringeva in petto, ove gli alati, felici sogni primaverili stavano cedendo alle pesanti ma più reali brume di un incipiente autunno.*

*E dire che solo da pochi istanti aveva rinunciato le parole fatidiche che ora indissolubilmente la legavano a un altro essere: un uomo buono, onesto, laborioso, lei lo sapeva e glielo avevano ripetuto fino alla noia ma, per ora, un uomo con il quale non aveva troppa confidenza, e sul quale trovava oltremodo difficile soffermare lo sguardo senza arrossire e un po' vergognarsi, così, senza un perché. Ma era fatta. Tra poco sarebbe giunta a casa di lui, dove altri parenti l'aspettavano per darle il benvenuto e così riconoscerla parte acquisita e inscindibile della loro stirpe: visi anonimi, incontrati raramente nei pochi spostamenti dalla sua borgata, scesi da chissà quale alpeggio, forse più per il richiamo della festa che non per questioni di parentela.*

*I parenti veri, invece, erano lì, vicino a lei, con i visi improntati alla gioia di chi ha appena assistito ad un atto che pone delle ipoteche sul futuro.*

*Lui, come d'uso, la precedeva di pochi passi, e la sua figura, a lei sembrava, si imponeva sull'ambiente circostante: il pensiero che quell'uomo era suo marito la riempiva d'orgoglio. Peccato che presto avrebbe dovuto ripartire... Ma era meglio non pensarci, almeno per ora.*

*La giornata, adempiute le funzioni religiose, stava per entrare nel culmine della festa. Un'amica le aveva detto che a casa di lui già da tre giorni stavano organizzando il pranzo di nozze, e che ci sarebbe stata varietà di carni, tra conigli e pollame, e che non sarebbe mancata la toma buona, né il vino spumeggiante, acquistato apposta per l'occasione; perché tutti potessero gioire di quella mensa fortunata, e la famiglia di lui essere ancor più rispettata per aver adempiuto con onore a tutti gli obblighi prescritti.*

*Era stato invitato anche un conoscente con la fisarmonica, e si sarebbe quindi ballato fino a sera. Lei lo sperava tanto; perché le piaceva ballare ed erano così rare le occasioni di far festa, in tempi di tanta miseria; ma anche per la speranza che, se tutti avessero ballato, non ci sarebbero state le solite stupide discussioni "tra uomini", per argomenti futili, e che finivano normalmente a botte, se non a coltellate, rovinando così una giornata che doveva essere di sola gioia... perché altri giorni, già lo sapeva, avrebbero portato la tristezza.*

*Forse era proprio il pensiero dei giorni tristi, che ritornava continuamente a chiudere le sue riflessioni, a darle quel senso di disagio interiore; una tensione che cresceva con il perdurare del ragionamento e che arrivava quasi a soffocarla: e allora scacciava tutto dalla mente, dando la colpa al sole,... per ricominciare da capo, suscitando altre immagini, rincorrendo altre visioni, imponendosi una esteriore felicità,... e giungendo al fine, inevitabilmente, irrimediabilmente, ad una triste e grigia sensazione di angoscia.*

*Perché lei già lo sapeva: una settimana, forse dieci giorni, e poi lui sarebbe ripartito,*



*e non lo avrebbe rivisto che per Natale, sperando che non gli succedesse niente. E lei sarebbe rimasta lì, sola, in un horgo sconosciuto,*

*senza amici a cui confidare  
ma solo gente da rispettare  
gli animali da accudire  
una vuota casa da governare  
streghe e fantasmi da maledire  
ed un marito che deve tornare.*

Johnn

### **Tesseramento.**

**Per l'anno sociale 1980 le quote d'iscrizione sono fissate come appresso:**

- **Soci Ordinari £. 4.000**
- **Soci Giovanili £. 2.000**

**Si invitano tutti i simpatizzanti ad associarsi per contribuire ancor più fattivamente al perseguimento delle finalità associative.**

**Per i soci che vogliono rinnovare l'iscrizione, si ricorda di presentarsi con la tessera, per l'apposizione del timbro annuale.**

# Chiare, amare e fresche acque

## SULLA GRANDEZZA E DECADENZA DELL'ACQUA FERRUGINOSA DI CERESOLE

Le cure di acque minerali ed idroterapiche, che già gli antichi Romani ebbero in gran pregio, sono dall'inizio del secolo ritornate in gran voga per la cura di molte malattie o difunzioni.

Come giustamente scrive il Bourdon: "Andate alle sorgenti naturali per guarire: la chimica della natura è superiore a quella del laboratorio", le acque artificiali o sintetiche vendute oggi in gran quantità non garantiscono quegli effetti curativi che si ottengono con le acque minerali naturali.

Più precisamente gli è che l'efficacia delle acque in questione risiede nell'associazione dei principali mineralizzatori, che nell'organismo entrano in azione simultaneamente, si comprende quindi facilmente come col loro uso si ottengono risultati curativi sorprendenti, quali sarebbe impossibile ottenere con preparazioni farmaceutiche o con acque artificiali.

Fatta questa doverosa premessa vogliamo brevemente raccontare di come l'acqua ferruginosa sia stata per Ceresole uno degli elementi di maggiore richiamo.

Infatti, verso gli inizi del secolo, Ceresole Reale era meta frequentatissima non solo per l'aria pura e balsamica o per la sua idillica conca contornata dalle mere foreste di pini ed abeti, ma soprattutto per la sua famosa acqua arsenico-ferruginosa.

Durante la stagione estiva il "Grand Hotel" - "L'Antica Levanna" - e "L'Hotel Blanchetti" (già denominato Bellagarda e Delle Fonti) erano invasi di forestieri che giungevano da ogni dove per le cure delle acque.

La Società concessionaria (che aveva sede in Locana) provvedeva giornalmente all'approvvigionamento degli alberghi e all'imbottigliamento con relativa spedizione in ogni parte d'Italia.

Ad Ivrea era possibile persino la degustazione a bicchieri presso la bottega di M. Mortarotti, mentre a Torino i Fratelli Paissa erano tra i concessionari.

L'acqua era chiamata "La Ceresole Reale" e nell'etichetta vantava che "da oltre un secolo dà i migliori risultati negli esaurimenti nervosi, nelle anemie e nelle atonie di ventricolo, è la migliore tra le acque digestive e da tavola e deliziosissima col vino".

Troviamo in uno studio fatto sul finire del secolo scorso dal Dottor Tassinari dell'Università di Pisa alcuni dati maggiormente rappresentativi sulle caratteristiche dell'acqua:

"Quanto essa contiene di più interessante sotto il punto di vista terapeutico è:

Acido carbonico libero gr. 0,9600 - 1,0110%  
Bicarbonato di ferro gr. 0,1700 - 0,1880%  
Arsenico di soda gr. 0,0057 - 0,0062%  
Bicarbonato di manganese gr. 0,0018 - 0,0031%



Il suo contenuto in bicarbonato di ferro è in tali proporzioni che permette all'acqua di Ceresole Reale di occupare uno dei primi posti fra le più note e celebri sorgenti ferruginose bicarbonate d'Europa, delle

quali diamo il contenuto in bicarbonato di ferro:

Szliacs (Ungheria) gr. 0,120  
Schwalbach (Taunus) gr. 0,080  
Liebenstein (Turingia) gr. 0,080  
Pyrmont (Waldeck) gr. 0,070  
Spa (Belgio) gr. 0,060

Basandosi quindi e sulla composizione chimica, e su risultati clinici, risulta che l'uso dell'acqua minerale di Ceresole Reale è da consigliarsi particolarmente nei casi di:

Clorosi - Anemia  
Stati d'inazione (postumi a malattie acute a lungo protratte, come tifo, pleurite etc.)  
Rachitismo  
Nevralgie  
Malattie croniche della pelle (specialmente Psoriasi - Eczema)  
Diabete

Tra tutti i casi segnalati vogliamo ancora aggiungere che il Dottor Cerasi cav. Filippo

della Gazzetta medica di Roma, apparsa nell'agosto del 1890, segnalava di aver guarito in sei settimane un soggetto affetto da prurigine nevrotica, con una bottiglia d'acqua di Ceresole al giorno e con bagni tiepidi amido-alcalini.

Purtroppo, con la costruzione della diga forse a causa di qualche smottamento, l'acqua perse tutta la sua gassosità (anidride carbonica) e la portata venne notevolmente ridotta, e questo, unitamente al sopraggiungere di una miriade di altre acque più o meno naturali, portò al suo rapido eclisse.

Oggigiorno accade ancora d'incontrare presso l'ex Albergo "Le Fonti Minerali" qualche raro visitatore intento ad approvvigionarsi con fiaschi e bottiglioni ma purtroppo restano lontani innumerevoli turisti "domenicali" ai quali, soprattutto per la "Prurigine nevrotica", l'acqua arsenico-ferruginosa potrebbe portare giovamento.

pierre

**In Norvegia c'è una valle chiamata Almo. I suoi abitanti hanno imperniato la loro economia, sia industriale che turistica, sullo sfruttamento controllato dei salmoni, che ogni anno risalgono il fiume della vallata per depositarvi le uova.**

**Il Governo Norvegese, senza curarsi della vita e delle esigenze di quella minoranza valligiana, decise di erigere all'imbocco della valle una diga di vaste proporzioni che, se da un lato avrebbe procurato energia idroelettrica alla nazione, dall'altro, sbarrando il passo ai salmoni, avrebbe cancellato di colpo la possibilità di sopravvivenza di quel gruppo etnico, riducendolo ad un freddo e umanamente inaccettabile anonimato.**

**Ma la popolazione locale ha saputo reagire, difendendo la libertà dell'autonoma scelta di vita sbarrando il passo alle ruspe e agli escavatori con il piantonamento costante, da parte di tutti gli abitanti, dell'imbocco della valle fin dalla scorsa primavera e continuando ancor ora, nonostante le difficoltà del gelo che ormai imperversa nelle loro contrade oltre il circolo polare.**

**Come finirà la vicenda è difficile a dirsi, ma certo è un caso sul quale ci sarebbe molto da meditare e forse da imparare.**

**Di sicuro a quel gruppo etnico va tutta la nostra simpatia ed il nostro augurio per la loro lotta "controcorrente".**



## L'asilo di Pont

Nel libro delle "BRICIOLE di STORIA PONTESE" abbiamo rilevato una dimenticanza, certamente non voluta. Non c'è accenno dell'Asilo.

Ora senza pretendere di sopperire a questa, cerchiamo di fornire notizia riguardante l'Asilo Infantile di Pont Canavese.

Senza ulteriori preamboli riportiamo integralmente un verbale del 1907 dal quale sono facilmente reperibili le indicazioni più certe di come si addivenne alla costituzione dell'Asilo Infantile. E trascriviamo:

"Prov. Torino - Circondario di Ivrea - Comune di Pont Canavese - VERBALE di DELIBERAZIONE del Consiglio Comunale - Seduta del giorno **3 febbraio 1907** - Sessione Straordinaria - Presenti i signori: Barinotti Cav. Giovanni - Aimone Giuseppe - Gasco Battista - Bianco Tommaso - Panier Suffat Giacomo - Roscio Cav. Carlo - Valerio Giovanni - Sandretto Pietro - Rastel Bogin Giovanni - Picchiottino Paolo - Buzio Giovanni - Rossi Francesco - Presiede il sig. Barinotti Cav. Giovanni - Sindaco - riconosciuta legale l'adunanza il sig. Presidente ha dichiarato aperta la seduta **"che è pubblica"**.

ASILO INFANTILE - Erezione in Ente Morale -

Il Consigliere Avv. Cav. Carlo Roscio: Ritenuto in fatto: che la iniziativa per la creazione dell'Asilo Infantile in questo Comune è dovuta a questo Consiglio il quale colle sue deliberazioni 23 Novembre 1866 e 23 aprile 1872 nominò una Commissione allo scopo di farne gli opportuni studi ed avvisarne ai mezzi ed ai modi.

La Commissione con verbale 25 luglio 1872 deliberò di aprire e quindi aprì una pubblica sottoscrizione per oblazioni e per azioni.



Quindi progettò di costruire analogo fabbricato sulla estremità verso levante del giardino del Cav. Avv. Destefanis Gioachino e di quello della Congregazione di Carità e coi verbali 22 gennaio e 5 marzo 1873 propose al Consiglio Comunale di acquistare dal Cav. Avv. Destefanis il detto giardino ed al Consiglio della Congregazione di Carità di cedere in piena proprietà all'Asilo quella zona del suo giardino che verso levante era oltre la cancellata.

La proposta è stata accettata: 1° dal Consiglio Comunale che coll'atto 20 dicembre 1873 rogito Valerio autorizzato con R. Decreto 10 Novembre 1873, acquistò dall'Avv. Cav. Destefanis la casa ora destinata agli uffici Comunali, il cortile ora occupato dal fabbricato delle Scuole Comunali, ed il giardino destinato all'Asilo Infantile; 2° dal Consiglio della Congregazione di Carità che cedette all'Asilo la suddetta zona, la quale unita al giardino

già Destefanis costituisce ora quell'area che è occupata dal giardino dell'Asilo Infantile, dal fabbricato e dai siti contigui.

Convocati poi addì 13 marzo 1874 gli oblatori ed azionisti in assemblea generale, questa deliberò la costruzione del fabbricato per l'Asilo sul disegno migliorato di quello di Sordevo e per la esecuzione nominò una nuova Commissione nelle persone dei Signori Laeuffer Emilio - Destefanis Dottor Modesto - Roscio Avv. Carlo - Destefanis Can.o Giuseppe - Rolle Don Francesco - Patrito notaio Celso e Quattrino Luigi.

La nuova Commissione nominò suo Presidente il sig. Laeuffer Emilio e Segretario il Not.o Patrito Celso.

Avendo il Presidente Cav. Laeuffer Emilio trasferito la sua residenza da Pont Canavese ad Anney in Savoia, pregò il di lui fratello Laeuffer Giovanni di rappresentare lo stesso Presidente, ed incaricò della esecuzione dei lavori i Signori Laeuffer Giovanni, Quattrino Luigi e Patrito Celso.

Le spese di impianto dell'Asilo ascsero a £. 60.275,85 che vennero pagate:

1° - Dal Comune di Pont (oltre il terreno )	£. 2.000.-
2° dalla Congregazione (oltre il terreno)	3.500.-
3° - dal Can.o Destefanis Giuseppe	5.000.-
4° - dal Cav. Laeuffer Federico	5.000.-
5° - dal sig. Craveri Domenico (oltre quanto infra)	4.400.-
6° - dalla sig.a Borgarello Marianna	2.600
7° - dall'Avv. Cav. Destefanis Gioachino	.000.-
8° - dalla prima sottoscrizione	4.500,65
9° - dalla Manifattura d'Anney e Pont	31.275,20

---

Totale £. 60.275,85

L'Asilo Infantile è stato aperto addì **6 novembre 1877.**

Quindi per provvedere i mezzi di sussistenza e manutenzione, la Commissione rivolgendo nuovo appello alla carità cittadina, su proposta del Cav. Laeuffer Federico, affidò alla Gent.ma di lui consorte, all'egregio di lui figlio Giovanni ed al Sindaco Avv. Roscio Carlo l'ufficio di una questua mediante sottoscrizione di azioni di £. 5 caduna annue per i tre anni 1877/78 - 1978/79 - e 79/80.

Ed ecco il prospetto del primo dei tre anni:

Entrata: 1° - dal Comune	£. 750.-
2° - dalla Manifattura (Anney e Pont)	750.-
3° - dalla Congregazione di Carità (legato Craveri)	651.-
4° - Dagli azionisti per il 1° anno	2.743,40
5° - dai parenti dei bambini (quote di £. 1,50)	1.797,25

---

Totale Entrata £. 6.691,65

Le spese di manutenzione per lo stesso primo anno, pur comprese alcune partite di carattere non continuativo, ascsero alla

omplessiva somma di £. 3.784,75

---

Cosicchè si ebbe un avanzo di £. 2.906,90

Il servizio di cassa per le riscossioni e per i pagamenti è sempre stato fatto dal Cassiere della Manifattura Anney e Pont, che, giova credere, ritiene alcuni certificati di rendita per circa £. 350.-, acquistata colla somma di £. 2.000.- versate a mani del Cav. Laeuffer Federico, come questi dichiarò in seduta 1° aprile 1875, da persona che desidera rimanere incognita, colla somma di altre 2.000.- legate dal Pievano D. Rolle Francesco e colle altre somme versate da altri.

L'erezione dell'Asilo in Ente Morale è consigliata dalla necessità di un controllo legale per la conservazione del patrimonio alla classe diseredata dalla fortuna.

Né dicasi che la erezione dell'Asilo in Ente Morale chiuda la porta alla carità: nò, poiché se intendesi alludere ai Signori Direttore ed Amministrazione della nuova Società della **Manifattura di Pont** (N.d.r. subentrata alla Manifattura d'Annecy e Pont - anno 1906) già tanto benemeriti dell'Ospedale che pure è eretto in Corpo Morale, sono troppo noti i sensi di filantropia da cui sono animati per la classe operaia, in ispecie per quella povera e sofferente, ed i titoli alla riconoscenza che hanno acquistato cattivandosi l'affetto e la ammirazione di tutta la popolazione, perché si possa dubitare che non vogliano continuare il cammino dei Direttori ed Amministratori della precedente Società della "Manifattura Annecy e Pont"; e se intendesi alludere ad altri benefattori è parimenti certo che la sorveglianza dell'Autorità tutoria costituisce un invito, non un ostacolo, alla beneficenza.

#### **Ritenuto in DIRITTO:**

Che se anche la Congregazione di Carità per trattarsi di un'opera di beneficenza e per avervi concorso colla cessione di una parte del suo giardino e colla elargizione di non lievi somme, ha azione a proporre la domanda di erezione dell'Asilo in Ente Morale, la stessa azione compete al Comune, perché il Comune ha preso l'iniziativa per la creazione dell'Asilo Infantile, perché appunto per l'Asilo è stato autorizzato col surriferito R° Decreto ad acquistare il terreno, perché rappresenta la generalità degli abitanti a favore dei quali è destinato l'Asilo, e perché ha concorso pure con non lievi somme all'impianto ed alla manutenzione dell'Asilo.

#### **PROPONE:**

Che dal Consiglio Comunale si domandi la erezione dell'Asilo in Ente Morale e si deleghi la Giunta Municipale per gli opportuni incumbenti, compresa la compilazione dello Statuto Organico, nel quale si potrà disporre che il Direttore della Manifattura di Pont sia membro nato del Consiglio d'Amministrazione dell'Asilo.

#### **IL CONSIGLIO**

Concordando pienamente nelle ragioni sopra svolte e nelle conclusioni del Consigliere Cav. Avv. Roscio

#### **DELIBERA**

unanime per alzata e seduta di approvare la sopraffatta proposta.

Del che si è redatto il presente Verbale che, previa lettura, viene dall'adunanza approvato e sottoscritto:

Il Sindaco - G. Barinotti - Il Consigliere anziano Aimone G. - Il Segretario - S. Valerio.

Pont Canavese n. 1577 - Ivrea li, 24 febbraio 1907 - Il Sottoprefetto f/to Scamoni".

L'Asilo Infantile è poi stato eretto in Ente Morale con Decreto Reale nel Novembre 1912. (N.d.r.).

**Ij canteir**

## La lissiva

Oggi non s'usa più. La lissiva - il ranno, per dirla in italiano - è definitivamente tramontata e sul suo ricordo possiamo appendere la targhetta "nostalgia". Eppure, non più tardi di trent'anni fa, il vero bucato, il solo degno di questo nome, era la lissiva. E la famiglia intera era mobilitata per una complessa serie di operazioni che duravano un paio di giorni secondo un vero e proprio cerimoniale.

Parlare ai non più giovani della lissiva è ricordare loro il profumo inconfondibile ed indescrivibile delle ruvide lenzuola di canapa, miracolosamente calde d'inverno e fresche d'estate, il colore caldo della cenere bagnata, il gocciolare biondo ambrato del "lissivass", la distesa dei panni passati nell' "asur" e messi al sole a pavesare la casa.

Fontamentale era la cenere raccolta nei "pôtager" à legna e accuratamente setacciata per togliere anche il più piccolo pezzo di carbone. A questo scopo, ad ogni pulizia della stufa, la cenere era riposta in un sacco per quando si sarebbe fatta la lissiva. E il giorno faticoso gli uomini di casa portavano su dalla cantina "l' sôber" e lo posavano sulla "crava". Per dirla in italiano, portavano su dalla cantina il mastello e lo posavano su un cavalletto di legno a quattro gambe. Gli ultimi sôber erano già in lamiera col rubinetto in basso e i maniglion sopra, ma il vecchio mastello era in legno resinoso, tante doghe cerchiate con lame di ferro, una gran tinozza d'un metro di diametro e alta un buon metro e venti. Due doghe, tra le più larghe, sporgevano in alto con un foro per farci passar la stanga e poterlo portare a spalle tra due persone, chè in tutto poteva pesare cento chili tondi. Lo sistemavano in cortile, sotto una tettoia o in uno stanzino a piano terra, accanto ad una stufa col fuoco accudito in continuazione. La biancheria - lenzuola, camicioni, asciugamani, tovaglie, comunque tutta roba bianca - "i patôî" per intenderci - veniva insaponata, risciacquata ed ancora insaponata per essere sitemata nel sôber: "l'imbignônà" si diceva, riposta cioè alla rinfusa, non piegata, ma con cura per evitare sacche vuote. Sopra si stendeva un panno, una tela ruvida già usata, 'l fiôrer, su cui si met-

teva la cenere, un palmo d'altezza quand'era asciutta.

Un pareul d'acqua era messo sul fuoco a scaldare - a volte con qualche scaglia di sapone - e con la prima acqua calda versata sulla cenere aveva inizio la fase magica della lissiva: l'acqua a poco a poco, filtrando attraverso i patôî, gocciolava da un foro del sôber, a filo del fondo, in un recipiente da cui veniva ancora travasata nel pareul sul fuoco, riscaldata e riversata sulla cenere. Uno straccetto infilato nel foro di scolo e lasciato penzoloni impediva all'acqua di dilagare sotto il fondo del mastello.

Con la "scumoirà" si toglievano le scaglie di carbone ancora presente nella cenere e che venivano a galla quando "as dasia sù": "dar sù" era il nome riservato all'operazione con cui si versava l'acqua calda - che nel frattempo diventava lissivass - dal pareul sul fuoco, che era in basso, al fiôrer con la cenere, che era in alto. L'operazione proseguiva finché l'acqua, che col tempo si tingeva d'un biondo tabacco, non fuoriusciva bella calda: ciò significava che i patôî s'erano anch'essi riscaldati e lavati a modo.

La lissiva vera e propria - mezza giornata di lavoro - era finita. Ora si trattava di lasciar raffreddare i panni, levare il fiôrer con la cenere e buttarla nei campi, "srensar" la biancheria e stenderla sui fili che correvano lungo le "lobbie" delle nostre case.

A parlarne così, il rito della lissiva può anche non dir niente, al massimo un'ombra, un ricordo - e neppure di quelli importanti - di uno dei tanti aspetti d'una cultura di paese. Eppure c'era un che di poetico, di misterioso in quel suono ritmato della goccia che puliva, in quel profumo caldo e greve che permeava l'ambiente, in quell'attesa serena, in quel far la fila - noi bimbi - per "dar sù" anche noi, portati di peso al livello del sôber col nostro "cassul 'd lissivass" in mano.

Patetico? Ridicolo? Forse. Ma chissà se fra trent'anni qualcun altro proverà nostalgia al ricordo d'un lenzuolo estratto da una lavatrice col bianco programmato?

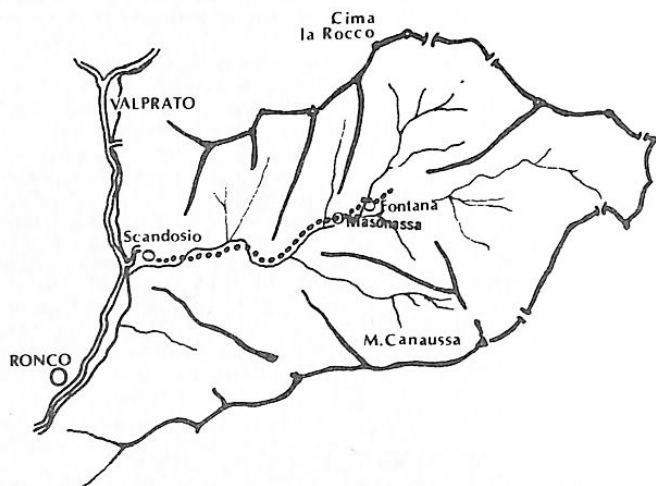
elleli

## Vallone del Servino: impressioni di viaggio

La Valle Soana, per noi che l'avviciniamo lentamente e con passi graduali, sta offrendoci sensazioni di sempre rinnovata bellezza.

Sono le sue stupende valli laterali a conservare gelosamente nel tempo i più bei segreti della storia locale.

Osservate sulla cartina topografica sono tutte uguali, strette, incise nella roccia madre e con sviluppo quasi parallelo lungo il Soana, come le nervature di una foglia. Ma percorrendole ad una ad una sul terreno è come scoprire, di volta in volta, qualcosa di sempre nuovo.



La sua vegetazione, tanto descritta ed esaltata da studiosi e botanici, è effettivamente di una bellezza incomparabile che attenua ed addolcisce le aspre forme di un ambiente dall'architettura ardita e superba.

Se in primavera ed estate la montagna si presenta con una veste ricca di rinnovati colori, in autunno supera sé stessa offrendo tonalità più delicate ed una piacevole sensazione di caldo che attenua i rigori del clima stagionale. L'ultima esplosione vitale prima del lungo letargo invernale.

È nella veste autunnale infatti che abbiamo sorpreso il Vallone del Servino l'undici novembre di quest'anno, accompagnati da una stupenda giornata la cui luce discreta dava valore e significato cromatico a quel paesaggio attardato.

Lasciato Scandosio i primi quadri che si offrivano alla nostra vista erano quelli di una valle angusta e raccolta, ricca di faggi con trapuntati sporadici abeti caratteristicamente verdi sullo sfondo dorato dei larici che ormai avevano perso la loro delicata veste estiva.

Il sentiero, che si snoda con disinvoltura tra i faggi, era ricoperto di un soffice "giass" di foglie giallastre e rumorose sotto i nostri lenti passi.

Sul fondo, contro un cielo terso, il Monte Gioiassa, ricoperto di neve, staccava nettamente dal primo piano stretto tra due versanti ributtanti colori autunnali.

Superato il secondo ponticello sul torrente si passa definitivamente sul versante destro del vallone e la meta lentamente si avvicina; si sale dolcemente lasciando in basso il Servino.

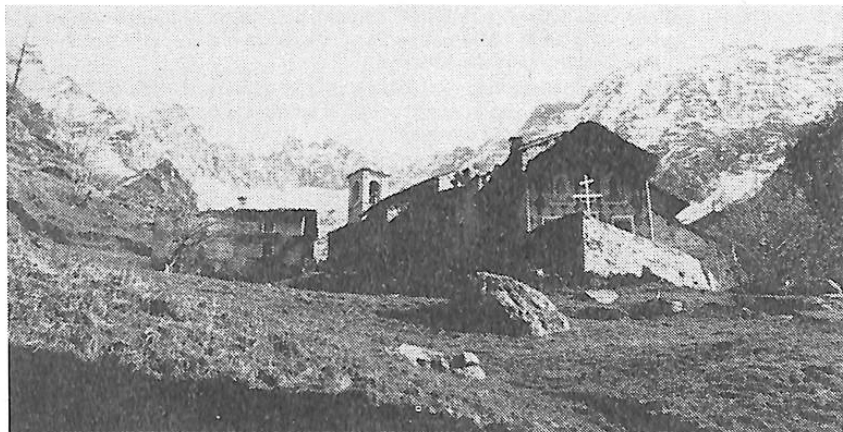
Un primo pilone votivo, l'unico segno finora della presenza dell'uomo, oltre al sentiero egregiamente conservato e pulito. Poche centinaia di metri ancora ed ecco una bellissima

cappella rifugio che con il suo ampio tetto si protende sul sentiero. Posta in un punto felice possiamo intravedere oltre il tetto uno stupendo gruppo di case addossate alla montagna: un collage che vale una foto ricordo.

Quindi il vallone si apre ed il fondo valle si fa più dolce per i pascoli che declinano da ambo i versanti per fondersi al centro in un unico piano rigato dal torrente.

Sul fianco destro, quasi all'apice del costone che scende dalla Cima la Rocco, ecco Riscièri, il primo importante nucleo di case, erroneamente chiamato Servino sulle tavole topografiche.

Più oltre Masonassa con in testa la chiesetta dal piazzale del tutto singolare, fatto come la prua di una nave, sembra ripetere il motivo geometrico dell'estrema propaggine della Ci-



ma La Rocco. Dietro la chiesa tutte le case addossate ed in duplice fila: tra le costruzioni in pietra due bellissime case in legno, probabilmente adibite a finile, ricordano le abitazioni della vicina Valle d'Aosta. Chiude la borgata il campanile, anche qui separato dalla chiesa come in alcuni altri luoghi della Valle Soana.

Volgendo lo sguardo al versante opposto subito l'occhio si posa su di un altro gruppetto di case, poste pressoché sullo stesso piano altitudinale di Masonassa. Anche qui una casetta in legno ed alcune altre in pietra, al centro delle quali spicca una costruzione a tre piani interamente in pietra e a foggia di torre. Osservata da vicino colpisce la sua architettura: ornamentazioni orizzontali di pietre poste a lisca di pesce rimpono la monotonia della struttura generale; le finestre e la porta d'accesso hanno stipiti monolitici sormontati da architravi in pietra rettangolare. Subito la mente corre ad un altro esempio simile e precisamente al castello di Pertia di cui abbiamo parlato sul precedente numero della Rivista.

Una somiglianza impressionante, un nuovo problema!

Ma lasciamo la Torre e proseguiamo nel nostro viaggio alla volta di Fontana, l'ultimo nucleo significativo del Vallone. Il sentiero taglia orizzontalmente il costone su cui poggia Masonassa e punta verso il Rio Cormet per poi piegare decisamente a sinistra e raggiungere la località di Fontana, il cui nome deriva sicuramente dalla ricca sorgente d'acqua che sgorga dal terreno poco distante dall'abitato.

Ma perché continuare a descrivere questi stupendi luoghi quando la sensazione più forte che si prova alla vista di simili opere dell'uomo è lo sconforto?

Regna quassù il silenzio e la pace, ma se lo sguardo si posa sulle case, ormai elementi integranti della montagna, l'abbandono e la desolazione che si spandono tra gli angusti passaggi ed entrano attraverso le porte divelte opprime il volo della mente.

Suona offesa pensare a questi luoghi come ad un "mondo dei vinti", eppure troppe borgate di questa Valle sono cadute nell'oblio assumendo le sembianze di musei-cimiteri della nostra cultura alpina.

Il lettore abbia la cortesia di accettare una breve parentesi che a prima vista potrà apparire come la morale della favola, ma nelle intenzioni dell'autore vuol invece essere una pubblica denuncia della situazione odierna delle nostre borgate alpine.

Sulle pagine della stampa locale e su pubblicazioni che trattano il tema delle Valli Orco e Soana, pubblici amministratori del nostro comprensorio parlano di valori etnici, di turismo, di crisi e di gravi problemi derivanti dal continuo esodo dalle montagne; ma si fa di questi singoli temi un tutt'uno, della gratuita demagogia.

Si evidenziano le cause e gli effetti, a volte si suggerisce una blanda terapia, ma non traspare dalle interviste la benché minima volontà di agire tempestivamente e con rimedi efficaci. La crisi generale che investe l'Italia e l'Europa offre una comoda giustificazione: mal comune... mezzo gaudio!

Eppure qualche cosa quassù si può fare, soprattutto a livello di turismo estivo in quanto le premesse ambientali sono tra le nostre Valli una realtà che la politica e la demagogia del Signor Politico non possono nascondere.

L'ambiente alpino conserva innumerevoli meraviglie e sensazioni da offrire al turista: è un bene gratuito che si dispiega ai nostri occhi, e su questa ricchezza geo-morfologica vi sono i resti tangibili di una civiltà umana.



Ma i nostri amministratori hanno visitato di recente questi luoghi e le borgate disseminate lungo tutte le convalle del nostro territorio? I nostri antenati hanno saputo fondere in un tutt'uno le loro case con l'ambiente circostante, hanno risolto con maestria ogni sorta di problema locale.

Ma i Comuni hanno mai censito e valutato ogni singola borgata del proprio territorio, hanno mai promosso opere di ripristino, hanno mai propagandato in modo intelligente questi beni etnico-ambientali?

Si punta al turismo di massa perché viva ed appariscente è l'orgia estiva che si consuma ogni anno sulle riviere italiane, ma si dimentica che la montagna richiede rispetto ed un afflusso controllato ed educato di turisti.

Non è il turismo estivo che si ha nella conca di Ceresole che valorizza le nostre Valli e non sono le strade asfaltate l'unico incentivo per richiamare turisti o escursionisti.

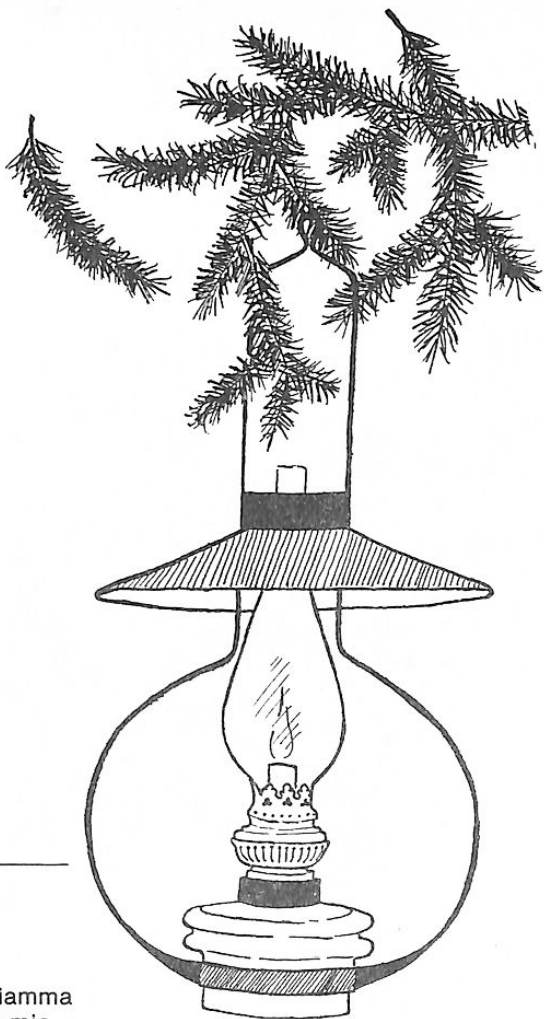
Il turismo alpino deve essere programmato, pubblicizzato e guidato, occorre insomma offrire al turista una valida alternativa fondata su valori reali.

È questo un ennesimo appello agli amministratori locali, ma anche un invito al lettore affinché ci aiuti in questa nostra opera di sensibilizzazione e si faccia latore dell'iniziativa.

tielle

## Filastrocche d'altri tempi

Sol, Sol,  
veign con mi chi son pastor  
l'Angelin a lé s'la rol  
taja pën a Nossignur  
la Madonna a lé su n'aot,  
pregga Dio ca fajo caot.  
Caot a mi,  
Caot a ti  
Caot a la comare ca lé par li.



---

Anna Susanna  
tot al mondo che ti ciamma  
an-te-to andett filiolo mio.  
Son andatt da Santa Clara  
c'an prastëiss na longa scala  
par andar an ciel  
veder il Sommo Dio  
Sa l'era vif,  
Sa l'era mort  
J'Angelin via piurënt  
la Madonna via cantënt.  
Chi la sa, chi la dis  
sett votte an t'un fià  
al paradis a l'é guadagnà...



## Buffa biografia di un cavadenti da me veduto alla fiera di Prati della fiera a Pont Canavese

A Pont vi sono annualmente molte fiere di bestiame. La più importante è quella dei "Prati della fiera".

Avviene nei vasti e pittoreschi prati appartenenti alla distinta "Destefanis" al 21 settembre di ogni anno.

È una delle più frequentate del Canavese ed anche la più bella per i variopinti costumi delle belle, svelte, robuste montanine che vi prendono parte.

Poche fiere riuniscono tante bestie cornute e non cornute, mugghianti, belanti, grugnanti.

Fu l'ultimo anno che vidi la fiera, non vi fu mai tanto movimento di uomini e bestie.

Vi andai, raccomandandomi l'anima a Dio.

Pensai: sarò certo di arrivare a casa coi calli sani? (allora soffrivo i calli) di non ricevere una cornata sulla schiena? di non sentirmi rotolare fra le gambe un maialino (che vanno mai per la linea dritta) che mi faccia rotolare sotto le gambe di una vacca? di non ricevere una tremenda bastonata sul capo, destinata ad un toro recalcitrante?

Ho scherzato, non avevo la minima paura, ero troppo abituato fin da ragazzo a percorrere la fiera in lungo ed in largo, con qualche compagno armati di enormi randelli.

Difatti non mi successe nulla, le bestie, come se fossi una vecchia loro conoscenza, furono educate e rispettose verso di me.

Giunto sano e salvo nel bel mezzo della fiera, m'imbattai in un gruppo di gente che attorniava un cavadenti su un'enorme carrozza vecchia, sgangherata, doveva essere stata

di qualche Vescovo, aveva gli anni di Matusalemme, difatti il cavadenti ad ogni movimento che faceva per preparare i suoi ordigni, traballava, scricchiolava.

Ma sfido io, su quella carrozza troneggiava un uomo che doveva pesare 120 chili almeno, alto centimetri 1,90, in cilindro, vestito di nero. Un vero discendente di Dulcamara!

Ah, che tipo! che tipo! che caricatura!

Aveva una faccia rubiconda che faceva ridere solo a guardarlo. Aveva due guancie sanguigne, del color della pesca matura, grasse, grasse. Piantato in mezzo a quelle guancie un naso floscio carnosso, più rosso di un peperone rosso, con dei bitorzoli color viola scuro, come un ornamento proprio sulla punta rotonda del suo naso, del diametro di dieci centesimi.

Quel naso fiorito denotava certamente che era dedito alle libazioni di.....vino.

I suoi occhietti neri, mobilissimi, parevano pregustassero già le buone bottiglie che avrebbe bevuto quando avrebbe finito la sua giornata di lavoro.

Si dice che davanti ad un buon bicchiere di vino, sui nasi come quello del cavadenti, si veda la punta a fremere dal piacere e muoversi.

Piantato sulle sue gambe grasse e tonde, ogni tanto dava uno sguardo alla fiera, allora metteva in mostra una pancia enorme, conteneva almeno una brenta di vino.

Pare che basti, ecco il tipo che vidi alla fiera di Pont. Ora andremo a vederlo al lavoro.

## SUE PRODEZZE COMICHE SULLA FIERA

La sua orchestra era composta di un solo enorme trombone, ma valeva per tutta una banda.

Ma era un giocattolo nelle sue mani, solo la sua pancia enorme, poteva contenere una brenta di vino.

Difatti ad ogni movimento che faceva, la sua carrozza scricchiolava, traballava.

Quando sollevò in alto quell'enorme trombone che doveva pesare almeno un quintale, tutti si posero a ridere; vi erano tanti di quei giri di ottone, che lo copriva tutto.

Nella bocca del trombone rivolta verso noi, ci stava dentro ad ascoltare comodamente la testa di un vitello.

Mi sbaglierò, ma quel trombone era quello che adoperò il gigante Golia quando andò a sfidare il Profeta Davide.

Quando l'ebbe ben infilato e messo a posto sulle spalle, non si vedeva nella parte superiore del corpo che un gran ammasso di ottone. Sembrava uno di quei grotteschi Idoli Indiani che fanno ridere gli Europei.

L'ilarità aumentò quando si mise a soffiare dentro il trombone gonfiando le guancie, stralunando gli occhi, ansando come un mantice col suo ampio petto.

La pancia si era tesa, sporgeva in fuori, sembrava che ad ogni sforzo che faceva il cavadenti nel soffiare, avesse da scoppiare.

Dodici robusti uomini, non avrebbero ricavato alcun suono da quello strumento mastodontico. Ma il cavadenti fece uscire delle note così assordanti, forti e stonate, che tutti quelli della fiera le sentirono. Quelli che erano molto lontani dal cavadenti, si guardarono attorno trasognati, non sapendo da dove veniva quello strano, potente suono.

Le beghine si fecero il segno della croce, e credettero fosse il primo segnale del Giudizio Universale. Noi che eravamo vicini ci turrammo le orecchie rapidamente per non diventare sordi.

Quelli che erano a 200 a 300 metri e stavano contrattando le bestie, fecero un salto dallo spavento! Molti che non contrattavano corseo ad ingrossare il cerchio degli spettatori del cavadenti.

Le vacche, i vitelli, i maiali, le pecore, le capre, anche loro spaventate facevano degli sforzi per strappare le corde che le tenevano ferme e fuggire.

Un asino che era lì vicino si mise a tagliare sonoramente e tirar calci a destra e sinistra. Insomma aveva messo la rivoluzione nella fiera. Per fortuna quelle note durarono poco e cominciò con voce tonante a spifferare la sua abilità per pulire e levare i denti.

Per venti centesimi li puliva, per quaranta li levava, seppe tanto persuaderli della necessità della nettezza dei denti che facevano ressa per salire sulla carrozza.

Aveva fatto annusare alle ragazze un certo profumo così soave col quale lavava la loro bocca, che le aveva invogliate tutte a salire.

Ma la carrozza mancava da una parte di un predellino!

Ma niente paura! quelli che andavano da quella parte senza vedere che non vi era il predellino e si fermavano sorprese, il cavadenti si chinava, senza che si accorgessero li afferrava per il colletto di dietro (di donna o uomo) e li sollevava di peso (come si fa coi gatti) come se fossero una piuma e con sorpresa si trovavano sollevati da terra, e seduti sui cuscini, in un attimo non perdeva tempo! Alcuni protestarono, altri risero, ma chi rideva a crepapelle era il pubblico che aumentava sempre più e batteva le mani ad ognuna che era sollevata.

Due giovani signori forestieri si divertivano ad insegnare alle ragazze, specialmente a quelle della Valle Soana che sono le più belle ed hanno le sottane più corte, di passare da quella parte.

Loro innocenti vi andavano.

Alcune al sentirsi sollevare strillavano e mostravano sempre più le gambe, alcune più furbe stavano ferme e mostravano poco!

## Dagli al ladro: povera volpe!

Il gufo rappresenta la saggezza ed il più delle volte viene raffigurato nelle vesti di un imparziale giudice togato dal volto austero che incute rispetto e soggezione.

L'aquila, dallo sguardo accigliato, offre un'immagine superba, che l'uomo non indugia a raffigurarla con sembianze cattive di un essere assetato di sangue.

La volpe incarna la scaltrezza, la furbizia e di qui il passo è breve per vederla nei panni del ladro.

Per contro il capriolo, il cerbiatto ed i piccoli di ogni specie di mammifero sollecitano, per le loro fattezze infantili, tenerezza e l'uomo è portato a considerarli dei poveri oppressi che di continuo subiscono le angherie dei cattivi predatori.

Il leone è "il re della savana" e la sua folta criniera ne è la regal corona; ma nella realtà è uno scansafatiche, un animale placido che sfrutta l'altrui ingegno. La leonessa è una cacciatrice, ma il Re è un approfittatore che vive all'ombra della sua falsa immagine regale.

La iena è considerato un essere bieco, sempre in cerca di carogne in cui poter affondare le sue assetate fauci: niente di più falso se si pensa che la iena è un vero cacciatore che



svolge la sua vitale attività in gruppi ben organizzati. È il nobile leone che approfitta della notte per impossessarsi indebitamente e con la forza dei bottini di caccia delle iene, costrette ad attendere che il Re abbandoni, ormai sazio, la carogna ancora calda.

Se nel caso del gufo, dell'aquila e dei caprioli l'aspetto somatico gioca in noi un ruolo essenziale nello stimolo di raffigurazioni umanizzate, nella volpe, nel leone e nella iena sono invece i loro comportamenti e le loro attività quotidiane a spronare la nostra fantasia.

Ma non sempre le trasposizioni della fantasia umana corrispondono alla realtà, specialmente quando si basano sul comportamento dell'animale, troppo spesso sconosciuto o impregnato di fantastiche leggende, passate senza fatica alla letteratura corrente.

Un esempio quanto mai significativo e di cui abbiamo già parlato è il caso del leone e della iena ma, più vicino a noi, è conveniente dedicare la nostra attenzione alla volpe.

La tradizione, non solo popolare, vuole la volpe il simbolo della furberia, ma nella realtà tanta proverbiale astuzia è discutibile: il fingersi morta allo scopo di catturare una malcapitata preda o per sviare un improvviso pericolo, s'è dimostrato, con esperimenti specifici, una capacità innata, istintiva e quindi non frutto dell'esperienza personale.

È caduta una credenza? Nulla di male, anzi nessun trauma né per la volpe né tanto meno per il bagaglio culturale dell'uomo.

Molto più dannoso, per l'animale s'intende, è invece il non veder crollare quelle stupide credenze che hanno fatto della volpe un animale ladro, dannoso e soprattutto lo hanno etichettato "nocivo", con tutte le tragiche conseguenze che un simile appellativo può arrecare ad un essere vivente. Ma noi, il lettore, il cacciatore ed il legislatore che ha bollato in modo ineluttabile l'animale, siamo certi di conoscere effettivamente le capacità e le abitudini della nostra volpe europea?

Se tra i monti e nei fondovalli esiste un animale "ecologico", questi è la volpe, ancor oggi perseguitata e cacciata senza pietà per colpa dell'ignoranza naturalistica di chi, travisando la realtà dei fatti, ha visto in lei un diabolico sterminatore di fauna.

La volpe comune o volpe rossa (*Vulpes vulpes*), diffusa in tutta Europa, ha stabilito il suo habitat naturale nelle regioni montuose, pur non disdegnando la vita a fondo valle.

Cocciutamente monogama, vive in piccole famiglie indipendenti, costituite dal maschio, dalla femmina e dai piccoli che dopo circa 3-4 mesi dalla nascita si rendono indipendenti dal nucleo familiare.

Come la maggior parte dei mammiferi che vivono in montagna, anche la volpe si è adattata alla gestazione invernale per poter garantire ai nati in maggio ben sei mesi di buona stagione.

Per quanto concerne le abitudini alimentari dimostra una adattabilità ed una variabilità incredibili: onnivoro per eccellenza passa dalla caccia alla dieta vegetariana senza alcuna titubanza, ed in caso di "congiuntura" diventa un eccellente spazzino ambientale.

Meno duttile è invece la mente umana che, di fronte al tema dell'alimentazione della volpe, rifiuta cocciutamente di riconoscere l'eccezionale adattabilità e la vuole invece predatrice e ladra di galline.

È ovvio che in qualità di onnivoro, e quindi anche di cernivoro, non disdegna i grassi polli dell'Homo, ma è altrettanto ovvio che simili "furti" possono essere evitati adottando elementari misure di prevenzione.

A proposito di abitudini alimentari possiamo a questo punto esaminare i risultati relativi ad una serie di significative indagini scientifiche svolte nel territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso negli anni 1956-58, tendenti a verificare l'attendibilità o meno di alcune conclusioni a cui erano pervenuti altri sperimentatori europei sugli usi e costumi della specie incriminata. A partire dal giugno '56 fino all'agosto del '58 furono raccolti su tutto il territorio del Parco ben 5500 feci di volpe e quindi sottoposte ad accurati esami microscopici per l'identificazione dei contenuti. Lo studio a cui accenneremo fu condotto presso l'Istituto di Anatomia Patologica Veterinaria dell'Università di Milano da docenti universitari e dal prof. Renzo Videsott, allora Direttore del Parco.

L'indagine fu effettuata su soli 5280 campioni poiché furono eliminate le feci troppo essicate o non facilmente identificabili. Dopo un opportuno essiccamento, dai campioni furono separati i resti organici più significativi in grado di far risalire al tipo di animale predato dalla volpe: pelli, frammenti di ossa, di pelle, unghie e denti di micro e macro mammiferi; piume e zampe di volatili; semi ed altre parti di vegetali; rifiuti dell'alimentazione umana.

In base al riconoscimento effettuato sui resti le prede furono poi suddivise in dieci gruppi di appartenenza:

- 1 - Camosci e Stambecchi, un unico gruppo per difficoltà di separazione.
- 2 - Lepri, comuni (*Lepus europeus*) e bianche (*Lepus timidus*).
- 3 - Marmotte (*Marmota marmota*).
- 4 - Piccoli Roditori (*Microtus nivalis* - *Apodemus silvaticus* - *Aliomys quercinus*).
- 5 - Volpi, essenzialmente pelli come conseguenza dell'abitudine di leccarsi la pelliccia, ma anche frammenti di ossa e unghie il che indica che l'animale non esita a cibarsi di cadaveri dei propri simili.
- 6 - Volatili, difficilmente identificabili le specie di appartenenza.
- 7 - Invertebrati, ovvero insetti.
- 8 - Frutta.
- 9 - Altri vegetali.
- 10 - Rifiuti corrispondenti agli scarti dell'alimentazione umana, corpi estranei come feci bovine, carta, spago, pezzi di cuoio, ecc...

Analizziamo ora i dati ed i risultati relativi alla ricerca facendo uso di alcune tabelle riassuntive che, se pur schematicamente ma con rigore scientifico, ci permettono di avere una visione completa ed esatta sulle preferenze alimentari delle volpi.

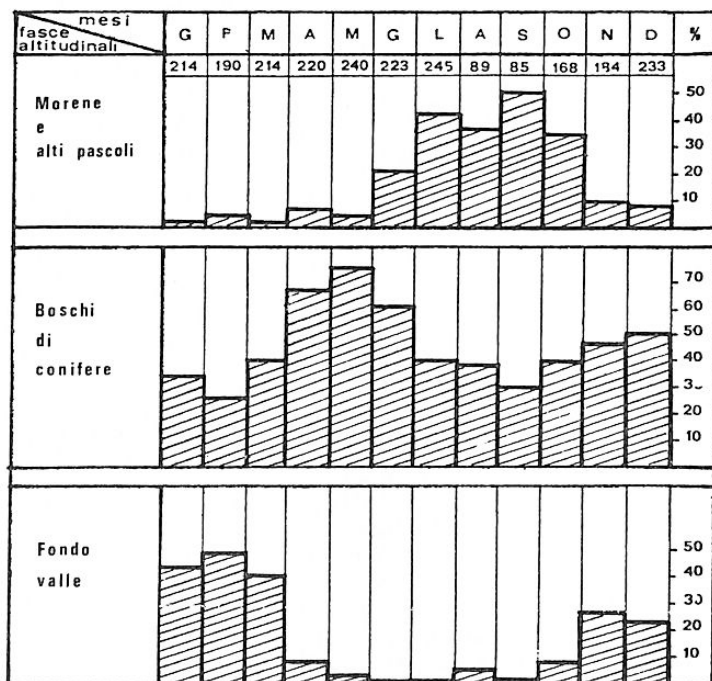


Fig. 1

- Fig. 1.: Distribuzione altimetrica dei campioni di feci raccolti in Valsavaranche durante le diverse epoche dell'anno.

Il reperimento dei campioni è stato logicamente condizionato dalle esigenze del servizio di vigilanza del guardiaparco addetti all'operazione; pertanto durante la buona stagione il maggior numero dei campioni è pervenuto dalle fasce di maggiore altitudine, mentre per i mesi invernali la situazione è stata capovolta a causa del forte innevamento.

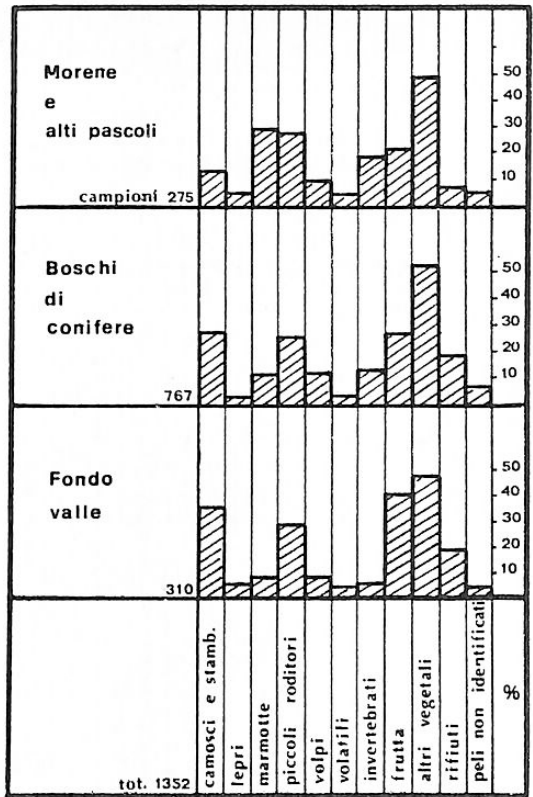


Fig. 2

- Fig. 2.: Incidenza percentuale delle prede a diverse fasce di altitudine nella Valle campione di Valsavaranche:

Esaminando ciascuna categoria di prede in relazione all'altitudine di raccolta si rileva quanto segue:

a) la quantità dei resti di camosci e stambecchi aumenta con il diminuire dell'altitudine. Ciò significa che molto difficilmente questi animali vengono cacciati dalla volpe ma bensì i resti si riferiscono a carogne di camosci o stambecchi scesi a valle in cerca di cibo durante il periodo invernale, stagione di maggiore mortalità. L'ipotesi sarà confermata più avanti;

b) con costanza compaiono i resti di lepri, di volatili, di piccoli roditori, di vegetali in genere e di peli sia di volpe che di mammiferi non identificati. Questa regolarità di distribuzione alle diverse fasce altitudinali corrisponde forse alla distribuzione stessa delle prede, quantitativamente costante alle varie altitudini;

c) quanto mai significativi i dati relativi ai resti di marmotte: aumentano con l'aumentare dell'altitudine a conferma del fatto che l'habitat preferenziale delle marmotte è la fascia compresa tra le morene e gli alti pascoli;

d) frutta e rifiuti umani abbondano a basse altitudini in corrispondenza dei nuclei abitati.

L'assenza di un livellamento delle percentuali corrispondenti alle diverse categorie di

prede per fasce altitudinali, significa che ogni volpe possiede e rispetta un suo territorio di caccia ristretto.

Inoltre la costanza dei valori relativi ai resti di volatili e di lepri a qualsiasi altitudine significa che l'eventuale galina o coniglio predati a fondo valle non incide in modo rilevante.

- Fig. 3.: Incidenza dei resti delle prede nei diversi periodi dell'anno.

Il diagramma in esame oltre a far luce sull'alimentazione della volpe riproduce fedelmente anche le abitudini stagionali delle prede, dando così ulteriore validità alla ricerca.

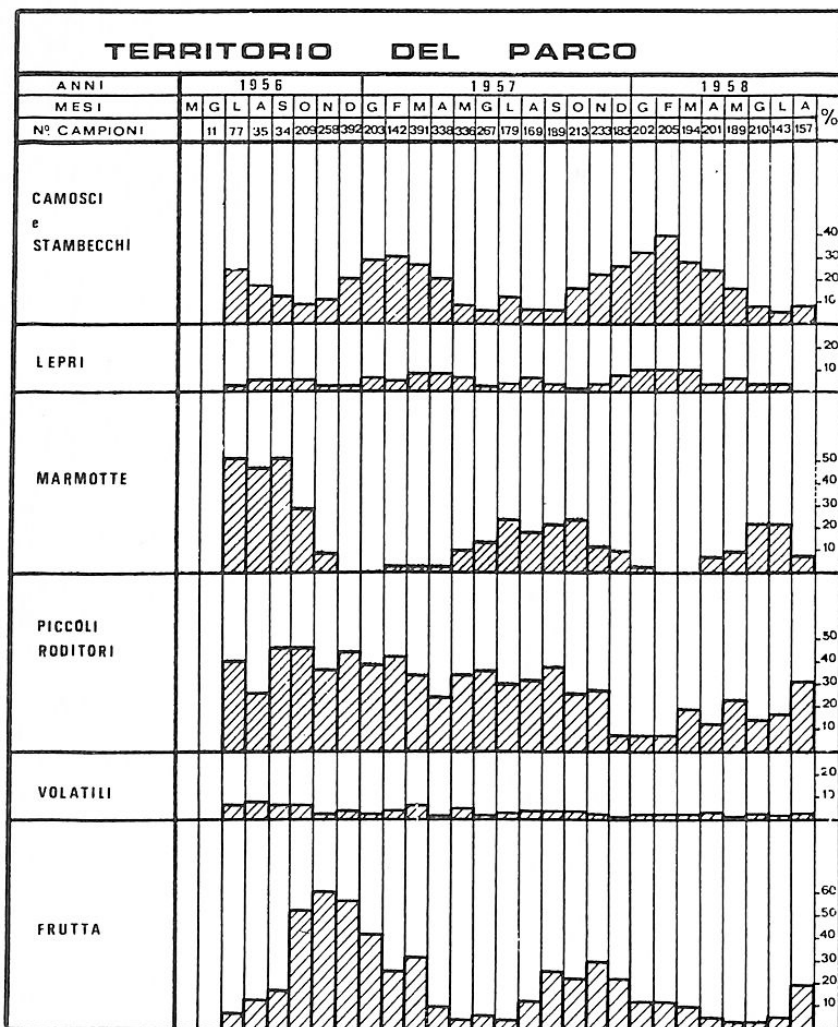


Fig. 3

Per i camosci e stambecchi il diagramma segna dei significativi massimi nei periodi invernali a conferma del fatto che la volpe si ciba prevalentemente dei cadaveri di questi ani-

mali, oppure di individui feriti o ammalati e quindi facilmente cacciabili. È infatti in febbraio e marzo che i grandi erbivori del Parco muoiono in maggior numero per il lungo inverno, magari travolti da valanghe o per gravi malattie.

Per le lepri la curva rimane pressoché su valori costanti ad eccezione di lievi rialzi nei primi mesi dell'anno: probabilmente vale lo stesso ragionamento fatto a riguardo dei camosci.

Per quanto riguarda le marmotte il grafico si azzera in corrispondenza dei mesi invernali che coincidono con il periodo di letargo.

Anomalo e difficile da interpretare è invece la curva relativa ai piccoli roditori, la quale pur mantenendosi su percentuali elevate (20-30%) presenta diverse discontinuità irregolari.

Per i volatili la curva è piatta e si mantiene su valori molto bassi (2-3%) ad indicare che non sono queste facili prede per la volpe, oppure poco gradite a causa del piumaggio che irrita l'apparato digerente dei predatori. Infine la curva della frutta mette chiaramente in risalto i cicli stagionali degli alberi da frutta in genere.

- Fig. 4.: Conclusioni relative alle preferenze alimentari della volpe in territorio canavese e su tutto il territorio del Parco Nazionale.

	ALTO CANAVESE	TUTTO il P.N.G.P.	
30 %	Piccoli roditori		30 %
20	Frutta	Piccoli roditori Frutta	20
10		Camosci e stambecchi Marmotte	10
0	Camosci e stambecchi Marmotte Lepri Volatili	Lepri Volatili	0

Fig. 4

Indiscutibile lo scarso ruolo giocato dai volatili (tra cui le galline) e dalle lepri (tra cui i conigli domestici) nell'alimentazione della volpe, mentre invece è evidente l'adattabilità dello stesso che con estrema facilità agisce da predatore o da vegetariano a seconda delle possibilità ambientali e stagionali.

Quantitativamente è possibile tentare una dieta tipo della volpe e a conclusione della ricerca il Prof. Videsott suppone che "su 100 kg. di prede, quanti ne consuma una volpe nel periodo di 4-6 mesi, circa 40 kg. siano rappresentati da camosci e stambecchi (in gran parte cadaveri), scarti di macelleria ed altri rifiuti alimentari dell'uomo, circa 35 kg. siano rappresentati da selvaggina (marmotte: circa 25 kg.; lepri: circa 8 kg.; volatili: circa 2 kg.), circa 20 kg. siano rappresentati da frutta, piccoli roditori ed invertebrati; circa 5 kg. da altre prede. Questi valori, tradotti in numero di animali con altrettanta approssimazione, possono significare che in 100 kg. di prede siano compresi tra l'altro: porzioni dei cadaveri di 1 o 2 ruminanti selvaggi, 4-6 lepri di diversa età, circa 10 marmotte, 200-300 piccoli roditori, 2-3 volatili e parecchie centinaia o forse qualche migliaio di insetti".

Obbiettivamente la volpe non può essere considerata un flagello per la selvaggina, ma anzi sono le variazioni numeriche degli animali predati che condizionano l'alimentazione della volpe, la quale si limita a svolgere il delicato compito di "controllore" biologico sulla quantità e sulla qualità della fauna stanziale.



Ma il destino sembra accanirsi sulla non già facile esistenza di questo importante predatore della montagna e lo ha scelto come portatore della rabbia. Questa grave malattia di origine virale colpisce e si trasmette tra i mammiferi attraverso il contatto orale: il virus responsabile colpisce il sistema nervoso centrale dell'animale, causando gravi sintomi nervosi fino alla paralisi degli arti e alla sicura morte.

Attraverso le volpi l'epidemia proveniente dall'est-europa si è spinta fino alla nostra penisola, offrendo ulteriore motivo allo sterminio incondizionato delle volpi.

Premi in denaro per ogni animale abbattuto, caccia senza limiti di tempo da parte di apposite squadre di agguerriti cacciatori, bocconi avvelenati.... ogni mezzo è stato usato, fuorché il buon senso.

Eppure il vaccino specifico esiste, ma il problema doveva essere risolto in modo del tutto italiano.

In Valle d'Aosta, cronaca di qualche mese fa, sono stati abbattuti più di cento capi ma nessuna traccia della malattia, ma nonostante i risultati negativi la caccia continua ed anzi è stata aumentata la taglia.

Non è per essere maligni, ma chissà dove sono finite le pellicce delle volpi giustiziate!

La volpe è indispensabile sui nostri monti, sempre più poveri di predatori mentre invece aumenta il numero degli erbivori (ripopolamenti), eppure persiste in certe categorie di uomini lo strano desiderio di voler suddividere gli animali in buoni e cattivi, quasi a voler ricordare gli anni della loro infanzia, quando sui banchi della scuola elementare il capoclasse, il più intelligente della scolaresca, separava sulla lavagna i "buoni" dai "cattivi", il più delle volte in base a simpatie od antipatie personali nei confronti dei compagni.

tielle

*n.d.a.:* I dati ed i grafici sono tratti da "*Indagini sulle abitudini alimentari della volpe del Parco Nazionale del Gran Paradiso*" - Contributo scientifico n° 12 bis, 1960 - Parco Nazionale Gran Paradiso.

La fotografia è tratta da: "Ora di sopravvivere" - Ed. Priuli & Verlucca.

**Sabato 19 gennaio presso la sala dell'Albergo Bergagna in Pont si terrà l'annuale assemblea generale della nostra Associazione, con il seguente programma:**

**ore 18 - Ritrovo dei Soci e simpatizzanti**

**ore 18,30 - Relazione Sociale dell'attività svolta e delle future prospettive**

**ore 20 - Cena Sociale**

**Coloro che desiderano partecipare alla cena, sono pregati di volersi prenotare avvisando il Sig. Aimonetto Domenico oppure direttamente il Ristorante Bergagna.**

## IN NOME DI SUA MAESTA' IL RE D'ITALIA

Noi Dott. Emilio barone di Oppenheim,  
Console Generale di S.M. il Re d'Italia,  
con residenza in Colonia sul Reno, invitiamo  
le Autorità delle potenze amiche ed alleate  
a lasciar soggiornare e passare il nominato

Carlo Giovanni SAVOIA CARLEVATO  
figlio di Antonio  
nato il 4 aprile 1870  
.....  
di condizione minatore.

---

*Nel 1896, a soli ventisei anni, il Savoia si trovava in Ungheria, emigrato dall'Italia in cerca di lavoro in qualità di minatore.*

*Un uomo, una storia.*

*Peripezie e duro lavoro di miniera in paesi lontani dal luogo natio e dalla patria, in tempi particolarmente difficili, sia la precarietà dei mezzi di comunicazione sia per le difficoltà linguistiche non indifferenti, se pensiamo che il grado di istruzione, a livello popolare, era allora ridotto all'indispensabile.*

*Molti dei nostri connazionali e canavesani alla fine del secolo XIX erano costretti a lasciare la famiglia, la casa e la nazione in cerca di fortuna o di un semplice e modesto lavoro presso Stati europei o addirittura oltre oceano in terre americane.*

*Questa nostra breve rievocazione, imbastita sulla base di documenti gelosamente conservati dai parenti del "nostro" minatore, appartiene ad un canavesano, legato per motivi di parentela alla nostra terra, ma è soprattutto un ricordo ed un doveroso riconoscimento alla memoria di questi nostri coraggiosi antenati.*

*Alla madre, con un rispetto ed una reverenza che oggi suonano quanto mai inusuali, scriveva: "è da tanto tempo che debbo scrivervi che fino adesso ho sempre trascurato. Mi conosco di tutto obbligo di avervi tutto rispetto e benevolenza della pazienza usata verso mia Moglie e figliuolino: Ed io scrivo con grande contentezza e con molta soddisfazione se ho il piacere di vedere che voi e tutti i parenti contenti..."*

*Nel presente mi trovo in ottima salute e me la passo assai bene per il guadagno e per il lavoro in questi buchi bisogna avere la pazienza tutta..."*

*Una lettera di riconoscenza ed un brevissimo accenno al duro lavoro di miniera, in "quei buchi": il lavoro veniva accettato con rassegnazione, il problema più importante era quello di ammucciarne più denaro possibile per far ritorno al più presto alla famiglia.*

*"Me la passo assai bene per il guadagno", significava che il lavoro c'era e non lo spaventava.*

*Ma a 31 anni, nel 1901, il Savoia lo ritroviamo in Italia, pronto per un altro lungo viaggio, questa volta oltre oceano alla volta dell'America. Ottenuto il Passaporto da "Sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia" parte alla*

# COMPAGNIA GENERALE TRANSATLANTICA

SERVIZI POSTALI :  
**DALL' HAVRE A NEW-YORK**

Direzione : PARIGI, 6, rue Auber  
Ufficio speciale per i passaggi di 3<sup>a</sup> Classe : 6, Rue Auber.

AGENZIE :  
ALL' HAVRE, 35, Quai d'Orléans. | IN NEW-YORK, 3, Bowling Green.

## CONTRATTO DI TRASPORTO PER MARE

N° 135,355 Agenzia di *39000*  
Piroscalo **LA CHAMPAGNE** od altro autorizzato  
FACENDO via per **NEW-YORK** *ybe*  
PARTENDO dall' Havre il *21 ybe* 190 / 3<sup>a</sup> Classe  
*St. Savoir Carlevato* } Adulti..... *uno*  
Bambini fra 8 e 12 anni }  
" 3 e 8 " } *0*  
Bambini lattanti..... }  
BUONO per posti..... *uno*

volta della Francia con in tasca un biglietto della "Compagnia Generale Transatlantica" che gli permetterà di imbarcarsi sul piroscafo La Champagne, facente rotta per New-York.

Spiriti inquieti, spinti sì dalla necessità ma forse anche dal piacere di conoscere altre terre, questi "eterni" esuli non si fermavano di fronte alle difficoltà.

Sfogliare oggi questi ed altri documenti ci colpisce il coraggio, quasi una vocazione alle peripezie, ma inutilmente cerchiamo tra le loro lettere indirizzate ai parenti il benché minimo accenno alle difficoltà incontrate ed ai pericoli superati.

Con un bagaglio di venticinque chilogrammi lasciava l'Europa: lo stretto necessario, tutto il resto era superfluo, ma quanto gravoso era il fardello dei ricordi e dei beni lasciati?

ij canteir

## Quei di Bose...

"Quei di Bose calano giù!  
è ora di andare a dormire".

Così, nelle sere d'inverno, dicevano a noi bambini, quando le palpebre, grevi di sonno, si abbassavano nostro malgrado, e noi si cercava di stare svegli, desiderosi di un'altra storia.

"Quei di Bose". Chissà perché non quelli di Vasario o di Frachiamo.

Ma... la borgata di Bose, divisa in quattro cantoni principali: La Porta, Pian du Bert, Cantlett e Biulla, sorgeva sulla montagna che si leva a ridosso di Sommavilla. E stranamente era povera di acqua, con tutte le conseguenze che ne derivavano.

Sui suoi abitanti gli Sparonesi han sempre favoleggiato malignamente.

Quei di Bose erano speciali: selvatici e primitivi, prolifici e... sporchi. Un po' diversi anche nelle caratteristiche somatiche: quasi sempre scuri di capelli, occhi a mandorla e visi colmi.

Eh, dicevano i vecchi, si sa, Bose l'hanno fondata i banditi.

Sei uomini e tre donne:

Al Tos e 'l Tin  
al Cac e 'l Min  
al Titta e 'l Pero

la Pincc, la Svuicc e la Meurgio  
E, tante grazie per le donne,  
la Pincc mangiava sempre,  
la Svuicc era troppo lesta  
la Meurgio era mal forgiata.

E gli uomini allora per rifarsi calavano giù, nei giorni di mercato a Pont, sulla piazza di S. Francesco a rubare le donne. Se le tenevano nove mesi e poi le riportavano.

Così l'hanno popolata.

Si è sempre favoleggiato su questa gente. "Razza di Vole" li chiamavano. I Vole (dal francese voleur, ladro) erano, secondo una tradizione abbastanza recente, un gruppo di persone venuto nonsi sa di dove e stanziatosi in Bose. Vivevano di espedienti, soprusi e rapine.

Giravano sempre armati. L'ultimo dei Vole fu preso a Sommavilla nella corte di Mandulin, vicino alle Mure, mentre spaccava legna.

Qualcuno gli aveva fatto la spia. È arrivata

la "Forza"; lui dava di spalla al portone. Gli sono venuti addosso, l'han preso di dietro per il codino, portava i capelli lunghi intrecciati sulla nuca. Non ha potuto difendersi.

Se n'è andato, schiumando rabbia, in mezzo ai Carabinieri e nessuno l'ha più visto.

Ora a Bose non c'è più nessuno. Son calati giù tutti. L'ultimo è sceso con la sua mucca l'inverno della grande nevicata, qualche anno fa.

Aveva avuto paura; il tetto della casa scricchiolava sotto il peso della neve. E non è più risalito.

E, sissignori, ora abita nella corte di Mandulin dove "l'ultimo dei Vole" trovò poco onorevole cattura da parte della Forza Pubblica.

Bose ora è deserta. Nei sentieri, tra le case cadenti prosperano le ortiche ed i rovi. E dov'erano i prati, tra poco avanzerà il bosco. La "razza dei Vole" si è sparsa qua e là nei vari paesi del Canavese, dove l'acqua c'è, abbondante.

Tutti si sono ingentiliti, civilizzati e... lavati. Hanno dato prova di operosità ed intelligenza.

E forse Bose, da dove d'inverno scendevano i lupi e dove, a ricordo dei vecchi, è stata uccisa l'ultima lince (bestia, per chi non lo sapesse, dalla testa di gatto, ma dalle gambe lunghe, come di... capra) ridiventerà il paradiso degli animali.

Ma non ci credereste, ora che non c'è più nessuno, questa frazione deserta dove, quand'era abitata, non è mai arrivata la luce elettrica, sarà collegata al capoluogo da una strada carrozzabile.

La stanno costruendo, sventrando con lunghi tornanti la vecchia montagna. E che, forse, nella terra dei Vole e dei lupi, qualcuno vorrà far sorgere un qualche villaggio alpino modello?

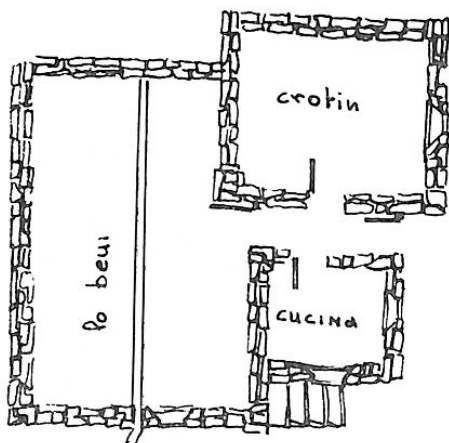
O si spera che quei che son calati giù vorranno risalire?

Ma...

**L'ultima nostalgica  
discendente dei Vole  
G.D.**

# Le abitazioni della Valle Soana

Le abitazioni più antiche, costruite in pietra, sono generalmente di due piani: al piano terra si trovano la cucina (in alcune case c'era "lo peio", una rustica sala da pranzo), la stalla ("lo beui", dove la sera si riuniva tutta la famiglia), la legnaia e a volte la cantina. La cantina (crota) dove si tengono patate, ortaggi, vino, è distinta dal "crotin", una piccola costruzione in pietra, usata essenzialmente per tenere al fresco il latte, il burro e il formaggio onde non siano alterati da altri odori e sapori.



Al piano superiore ci sono le camere da letto e il fienile (la murà). Le scale sono esterne, in legno o in pietra (a volte vengono ricavate battendo e livellando il terreno) e conducono ai ballatoi di legno e di pietra che girano intorno alla casa e sono spesso l'unica via d'accesso al piano superiore. I tetti sono in "lose" e le finestre sono protette da inferriate.

## L'ARREDAMENTO

Le antiche abitazioni avevano nella cucina: il classico camino in pietra che serviva non solo a cuocere i cibi ma anche a scaldare le bevande per le mucche; le panche che venivano accostate al camino e sulle quali ci si sedeva per riposare e a volte per mangiare; una cassapanca (cassiun) dove venivano riposte le provviste. Se esisteva lo peio (sala per mangiare) il tavolo e le credenze erano collocate lì e non in cucina; le pentole erano appese al muro della cucina o con chiodi o con supporti in legno; i piatti e i bicchieri erano esposti in appositi ripiani della credenza, privi di vetro.

Nella stalla vi erano le panche, a volte anche con schienale, dove la sera ci si sedeva durante le riunioni tra parenti, amici e vicini. Le donne chiacchierando e raccontando ai bambini fantastiche storie di maghi e di streghe, filavano la lana con "lu filerel" e filavano e

tessevano la canapa per fare "la teila de mason" che serviva per asciugamani, lenzuola e camicie.

Nella stalla vi era un pagliericcio di foglie secche sul quale si coricavano quando aspettavano il parto della mucca e, a volte, le persone anziane preferivano, in inverno, dormire ogni notte su questo pagliericcio perché la stalla era il locale più caldo della casa.

Le camere da letto, situate ai piani superiori, avevano anch'esse un arredamento molto semplice. I letti erano spesso più di uno, perché non vi poteva essere una stanza per ogni componente della famiglia. Essi erano in legno o in ferro, molto alti, privi di rete metallica, al posto della quale vi era la "paiafi" (composta da molle nascoste da una tela grezza). I materassi erano due: uno in crine, sotto, e uno in lana sopra. Le lenzuola erano ruvide e in "teila de mason". In inverno si metteva la "trapunti" e in estate "le cuerte de lana",

I capi di vestiario erano chiusi nelle cassapanche (spesso portate in dote dalla sposa); se esisteva il guardaroba esso era a due sole ante e senza specchio. Se lo spazio lo consentiva vi erano uno o due "taulin da noit" (comodini). In un angolo, per lavarsi vi era lo "cadin", in ferro smaltato, con la brocca per l'acqua.

**A cura di Garbiella Stefano**



## ARTORN



Disegn üd Giovanni Taverna

*A l'era rivà bonora danans a la cesa giusta antant che le fomne a surti da mëssa prima. Un-a da si l'àuira da là a j'ero sparie ant ij canton dël senté 'd ca, seguitand a preghé. Come në strop ëd passaròt sburdì dal gnente.*

*A l'é dëspiasuje 'd nen esse stàit arconossù e a l'é sentusse 'n pò 'n colpa squasi a l'avèissa sbërgeiraje via chiel...*

*A l'é guardasse dantorn respirand pasi për sèrché ëd travonde col grop ch'a sentia ant ël gariòt.*

*Vërde, d'un verd tènner, le rive soagnà con la sòlita vesta a quadrèt: fasslëttin ëd pra con pentnure diverse, si e là soagnà 'd margritin bianch e reusa e dj-ùltime freidolin-e ancora ambajà a guardé 'l sol pendù dzora la caplëtta dël Ronch.*

*Come antlora!... quand l'é parti e a l'era passaje da pòch l'ùltima Pasqua...*

*Bele adess as sentia j'euji ùmid, e a l'era nen rosà... come col saba sant che la Maria a l'era surtià al son ëd la ciòca d'arsuression ciamand la gent a fé festa.*

*— Gent! Dio sia laudà... Gesù l'é arsussità... e n'ha përdonà ij pecà...!*

*— Gent! vni ch'is lavo j'euji, përchè l'abio da vèdde 'd ròbe bele noi e ij nòstri fieuj!*

*La Maria a piorava antant ch'a parlava. Chila a l'era 'd cole ch'a savio, përchè a l'avio nen ëstudà.*

*A sentia ancora bele adess chiel col umidor ëd l'eva 'd col saba sant. O a son l'erme?*

*A peulo pro 'dcò esse l'erme, ché quando a l'é parti a l'era pòch pi che na masnà! E le masnò a l'han ël cheur giust e tènner... Tènner come adess che ant l'aria dla matin a tornava sente l'oddor ëd chiel masnà... e dla fum bianca che dai fornei a galegiava an sij cop prima dë svani... come adess...*

A l'avia sentù arsoné ëd vos giù dla comba:

— Bondì, Gioann, a vala?

— Bondì, Vigin, com Dio veul a va!

— Sperand che 'l temp a ten'a!...

— Ma!... se Dio veul a ten!

— Andoma? —

— Andoma! —

Edcò chiel a l'avia alvè j'eu. Na nivola a l'era amplacà contra la part àuta dla montagna e a s'è slargava an sla crèsta... Ma 'l cel a l'era seren, pen-a svani dal vapor ëd la rosà.

A l'era disse: — Speroma ch'a ten-a! Se Dio veul!... —

A l'avia sentù col «Se dio veul» anfillesse ant le ven-e, gireje ant ël sangh e arvèrsesse ant ël cheur.

Adess as trovava giust ant ël paisagi 'd soa tèra come cola nosera che da sempre a l'é lì daré dla cesa e tuti j'ani «com Dio veul» a pòrta 'd nos che... i peule giré 'l mond... ma na treuve nen d'àutre a fé 'l pàira...

As ciamava come a l'avia podù sté via da soa tèra tanti ani... e con j'eu a andasìa carèssand ij camp, ij pra, le muraje bianche dla cesa e ij cop ëd le ca... Le fnestre a smijavo d'eu j'ësbalucà dal sol... Gnanca lor lo conossio pì nen... e a l'avia svantà senza sdess-ne na man a saluté.

A l'era smijaje che la lingerie stendù a ant la lòbia dla ca che a l'era la soa a fussa butasse a svanté ant un buf d'aria...

Dcò soa mare a s'alvava prest a lavé e a stende prima d'andé a mëssa... Quand che mare a stendìa, chiel a s'alvava alégher sicur ëd trové 'l sol an sla lòbia...

A guardava lassù vers la pòrta come se a dovèissa vèdd-la seurte da 'n moment a l'àutr.

A sentìa an gola lè bzògn ëd ciamela fòrt come quand a tornava da scòla o 'd dije almeno «ciao!», col che anche a chila a l'era mòrtje an sij làver mentre chiel a partìa...

A l'avia peui scrivuje dè sté brav e d'andé a mëssa almeno a la festa! Chila a l'avia dovù andé via l'ani dòp përchè a l'era soa ora «coma Dio veul». Cole a son còse che it peule nen dì che 'd nò!... Quaidunm se Dio veul, a l'avria dijto al fieu!...

Quaidun, com Dio veul, a l'avia scrivujlo... A savìa pì nen bin chi...

Ma chiel a l'era nen riessù nì a meuire nì a torné a soa ca, giovo coma a l'era...

Vardé lì! Mach adess chiel a torna... dòp pì 'd quarantani chiel a torna... adess che 'l temp a l'ha tirà quaranta seuj dè stagion dzora j'òss ëd soa mare.

Ebin? Vardé lì! Nen tuti a son tan giust ëd meuire a temp e ora...

— Ma, se Dio veul, mia tèra am capiss!...

A l'era sentusse come na masnà an fàuda a col verd luminos mentre 'l sol a lo carèssava sle spale.

— Oh, mia tèra! Maré tèra!... —

**Camillo Brero**

(da "MUSICALBRANDE" - Stèmber 1979)



# Natale e Presepio nel Canavese

DOTT. MARIO BERTOTTI

La Natività fu l'atto finale di tutto il grandioso poema dell'Antico Testamento: la ricerca della pace, della Terra Promessa, speranza di tante generazioni, ebbe la sua conclusione presso l'umile grotta di Betlemme, ove si trovarono a prostrarsi, nella coscienza della loro umile nullità, re e pastori, tutti eguali davanti al Creatore.

Umanità e Divina Rivelazione si fondono in questo mirabile avvenimento, con l'inizio della nuova vita terrena di Colui che volle farsi uomo, per redimere i nostri peccati, con l'esaltazione della sua Madre Purissima intermediaria fra Dio e gli uomini. Il Natale è la celebrazione della nascita di Gesù ed il primo suo rivelarsi agli uomini, ma è anche un inno sublime a quanto vi è di sacro nella maternità e nell'infanzia, immagine della purezza, perché fra le cose umane più sacre vi è l'amore e la tenerezza di una madre che si china, con trepida ansia, sul viso del suo piccino. Ovunque ci appaia questa scena, fra i monti, nelle campagne o nelle grandi città, col dolce canto di una ninna nanna, appare subito vivido alla nostra mente (come scriveva il prof. E. Milano (1) in un suo studio folkloristico sulle valli piemontesi) *che cantava forse anche così tanti secoli fa, in un altro presepio di una terra lontana, lontana, dove crescono gli ulivi e le palme, fra alti monti, folgorati dal sole, la mamma di quel bambino prodigioso, venuto per dire al mondo, finora invano, una parola di pace.*

Pur nella sua concisione e sobrietà, il vivo raccolto dei S. Vangeli, con le disagiate vicende della Madre e del Figlio suo, in quelle ore particolarmente delicate, suscitò sempre nell'animo dei fedeli un senso di profonda commozione e di religioso fervore, lasciando tracce indelebili nella letteratura e nell'arte di tutti i tempi.

Nelle più antiche pitture cristiane del II e III secolo delle Catacombe di Roma e nei successivi mosaici e pitture già è raffigurata la SS. Vergine col Bambino, ma la stilizzazione dell'arte greco-romana dà una sua impronta di durezza alle figure, austere e quasi imperiose, senza possibilità di rendere il senso caldo e luminoso del Presepio, e l'ingenuo e devoto atto di adorazione dei pastori e dei magi.

Col passare dei secoli la pittura e la scultura ebbero una evoluzione, giungendo a rendere con più fedeltà le figure e le loro espressioni, in corrispondenza ai sentimenti ed alla realtà ed ebbe inizio una infinita fioritura di grandi opere d'arte che continua tutt'ora. I quadri e le pitture uscirono da una limitazione forzata di dimensioni e di figure, ed il Presepio venne ritratto in pieno, con tutti i suoi personaggi ed i suoi particolari.

Nei secoli XII e XIII la SS. Natività fu pure il soggetto di rappresentazioni Sacre nelle Chiese con "laudi" cantate ed offerte rustiche di agricoltori ed artigiani al Divino Fanciullo presso l'altare con canti e preghiere che gli antichi rituali chiamavano "Ufficio del S. Presepio". Mentre a Roma il S. Natale fu festeggiato fin dal secolo IV al 25 dicembre, in Oriente, Francia e Spagna si aveva l'usanza di celebrarlo al 6 gennaio con l'Adorazione dei Magi. Solo nel secolo IV anche a Roma fu introdotta la celebrazione dei Magi all'Epifania e nello stesso tempo in quasi tutta la Cristianità la festa del S. Natale fu portata al 25 dicembre come a Roma. Per molto tempo ancora nelle Sacre Rappresentazioni l'Adorazione dei Pastori e quella dei Re Magi fu trattata quasi come un unico episodio e solo nel 1100 circa vi fu una decisa separazione fra le due Adorazioni. Il più celebre forse dei Presepi (riprodotto dal pennello di Giotto in un suggestivo affresco in Assisi) fu quello fatto preparare nel 1223 nell'Eremito di Greccio da San Francesco d'Assisi, ove egli volle fosse celebrata la S. Messa nella notte di Natale sull'umile mangiatoia, con grande concorso di religiosi e di popolo. I Francescani in seguito, sia a ricordo della devozione del loro Santo fondatore, sia per la particolare affezione loro al luogo ove era nato Gesù, per la loro Custodia di Terra Santa, molto contribuirono ad una ulteriore diffusione e solennità della cerimonia natalizia.

Anche in Canavese, come nel rimanente del Piemonte, fin dai tempi più antichi il S. Natale fu una festa particolarmente sentita dalla popolazione. Non sono giunti fino a noi do-

cumenti particolari in merito, almeno a quanto mi risulti, ma le antiche pitture ci dimostrano la speciale venerazione che vi era nel corso dei secoli. La chiesetta dei Tre Re a Monte Stella di Ivrea, l'Adorazione del Bambino affrescata nella Chiesa di San Francesco di Rivarolo e quella della vecchia Chiesa di San Giorgio di Valperga ne sono un tipico ed indiscutibile esempio. I due primi anzi furono messi in relazione, dalla tradizione popolare, con una venuta in Canavese verso il 1210-1220 di San Francesco d'Assisi.

Come appare evidente dalla lettura dei S. Vangeli una parte dei personaggi del presepio si presta con ogni facilità ad identificarsi con i pastori ed artigiani di ogni epoca: furono infatti i pastori, per la loro semplicità di cuore, che ebbero l'altissimo onore di vedere per "primi" il viso del Divin Fanciullo e di rendergli onore ed adorazione. I pastori e gli artigiani vedevano in quelli antichi sé stessi, e consideravano quasi un loro diritto rendergli omaggio, nella celebrazione della sua venuta sulla terra, per "primi", perché così Egli aveva voluto. Nella cerimonia delle offerte nel Presepio, offerte presentate con cuore devoto, si rinnova come una specie di patto di amore e di adorazione. Fino alla metà del 1800 continuarono in alcune zone dell'alto Canavese le Sacre Rappresentazioni nella notte di Natale nelle Chiese, con le offerte del popolo, mentre in tante altre regioni l'usanza già era cessata da tempo oppure si era trasportata come semplice recita drammatico-letteraria, fuori dai Sacri Edifici. In un volume pubblicato da Costantino Nigra e D. Orsi (2) fu stampato il dialogo che veniva recitato in tale occasione nella Valle Sacra & nel 1838 ancora nella Chiesa Parrocchiale di Villa Castelnuovo), a carattere strettamente religioso. Nella stessa opera sono citate altre rappresentazioni che venivano fatte nelle Chiese dei paesi: il testo riprodotto da Nigra era stato tratto nel 1808 da manoscritto più antico di Cuornè. Alle offerte del S. Presepio devono certamente riferirsi le usanze, ancora ora ricordate, della Benedizione nella Notte di Natale in Chiesa del sale a Ribordone, dell'olio per le lampade a Pont e Ronco, della lana nel vallone di Piantonetto.

Perché, contrariamente a quanto scrisse Delfino Orsi nel volume del Nigra, le offerte dei pastori non rimanevano alle Chiese ed alle Parrocchie; e la cerimonia non era favorita dai sacerdoti perché "occasione di nuove decime al clero". Alla cerimonia potevano partecipare tutti anche i poverissimi, perché non era tanto un'offerta quanto una benedizione dei prodotti della pastorizia e della campagna. L'oggetto, benedetto nella sacra cerimonia, non doveva essere lasciato alla Chiesa, ma se le condizioni familiari disagiate non lo permettevano, era riportato a casa. Anzi, sempre si provvedeva in modo che una parte dell'offerta almeno, fosse riportata a casa, come un segno di pace e di benedizione sulla famiglia (come il classico ramo di ulivo) e vi venisse religiosamente conservata.

E fu appunto questo carattere di offerta per la benedizione che portò all'abolizione della cerimonia nella nostra regione, perché agli oggetti che venivano riportati a casa si attribuì un valore superstizioso e magico contrario alle leggi della Chiesa. Un documento del 1975 ci indica che nella chiesa dei Cappuccini di Cuornè *i pastori fecero ancora una volta la cerimonia di fare dopo la S. Messa della notte di Natale quelle offerte che furono da lungo tempo allontanate da questo borgo e che io Padre Isidoro da Strambino allontanai da questa Chiesa, per prieghi ed istanze che siano state fatte, non avendo compreso in tale cerimonia cosa vi avesse ancora di sacro...* Anche a Locana poco dopo la metà del 1800 il carattere di superstizione attribuito alle offerte costrinse le Autorità Religiose ad abolire gradatamente detta cerimonia.

La celebrazione della S. Natività con la Messa nella notte tra il 24 e il 25 dicembre fu riportata così al suo carattere esclusivamente religioso, pur continuando l'intervento in massa della popolazione alla suggestiva e commovente rievocazione. Ed ancora al presente, il sacro rito richiama presso l'«ideale» Presepio la maggioranza dei fedeli, perché da esso continua a giungere il radioso messaggio di quel Bambino Prodigioso, venuto per dire al Mondo, finora invano, una parola di pace.

---

*Risveglio Popolare n. 48 del 14 dicembre 1961*

(1) E. MILANO, *Dalla culla alla bara*, Borgo S. Dalmazzo 1925.

(2) C. NIGRA e D. ORSI, *Il Natale in Canavese*, Torino 1894, p. 125.





**IJ CANTEIR**

Augurano

Buone Feste

